

*In piazza nel 2001 c'eravamo tutti e tutte a portare proposte e idee per la globalizzazione dei diritti. In piazza nel 2001 siamo anche stati uccisi, siamo stati massacrati alla scuola Diaz e torturati, inermi, a Bolzaneto. Cosa è rimasto di quel «noi», oggi?*



## Venti di Genova



**R**o, come del resto anche i «sessantottini», non appartengo a quella che ormai chiamiamo «generazione di Genova», per sottolineare il fatto che la data in cui è maturata non è un tempo qualsiasi, bensì uno di quei rari momenti in cui coagula, attorno ad uno specifico evento, un processo che segna un passaggio storico. Proprio per questo, perché questo trapasso posso guardarlo da lontano, sapendo del come era il prima, avverto di più la portata della transizione ad un dopo diverso che in quel luglio del 2001 trovò nel capoluogo ligure il suo simbolico ingresso nella consapevolezza della politica ufficiale.

Ad avviare il percorso c'erano già stati il Forum Sociale di

### MEMORIA E FUTURO

## Nel nuovo mondo, dalla parte giusta

Luciana Castellina

Porto Alegre e altre prime mobilitazioni via via che emergevano le conseguenze della linea di cosiddetto sviluppo dei paesi cosiddetti sottosviluppati imposta dalle due prime istituzioni internazionali di cui si cominciava ad avere contezza: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

Ma mai prima di quel G8 era stato reso evidente quanto ormai ogni decisione che ci riguar-

dava dipendesse da oscuri poteri sovranazionali. Basta del resto andare a guardare negli archivi delle organizzazioni politiche non specializzate ma dotate di grande peso, quasi tutti i partiti, per esempio: non troverete in alcuno degli articoli o discorsi conservati nominare sigle che oggi sono diventate pane quotidiano del dibattito politico: Gatt, Omc, Ocse, un accenno ai tanti trattati di libero

scambio che pure avevano cominciato ad esser varati. Ricordo ancora la stupefazione dell'Ambasciatore italiano presso una di queste istituzioni quando andai a cercarlo nella sua sede di Parigi per chiedergli informazioni più dettagliate: è la prima «politica» - mi disse - che mi chiede qualcosa.

Io, in realtà, sebbene fossi allora addirittura presidente al Parlamento europeo della Commissione Rex (rapporti economici esterni all'Ue), non ero andata da lui in nome del mio incarico istituzionale ma perché ero stata reclutata fin dai suoi primi passi dal movimento che poi diventerà il grande «no global», nato due anni prima di Genova, a Seattle.

SEGUE A PAGINA 2

**CONTRIBUTI DI** Luciana Castellina, Angelo Mastrandrea, Roberto Pietrobon, Sandro Mezzadra, Giuseppe Sedia, Raffaella Bollini, Lorenzo Guadagnucci, Roberto Ferrucci, Riccardo De Vito, Vittorio Agnoletto, Daniele Vicari, Marco Bascetta, Anna Maria Merlo, Claudia Fanti, Fabrizio Tonello, Alessandro Santagata, Giuliano Santoro, Imma Barbarossa, Guido Caldiron, Luca Pakarov

# La memoria è preziosa Ma il futuro va aggredito

*Le violenze  
contro i manifestanti  
non furono solo frutto  
di una cattiva polizia,  
ma azioni  
deliberatamente  
ispirate dal potere*

Luciana Castellina

— segue dalla prima —

All'epoca Bové impugnò come un vessillo una fetta di Rochefort, lo speciale storico formaggio francese, uno delle migliaia di speciali e storici formaggi europei minacciati di esser eliminati dal dominio della sottilette, l'orribile fettina americana prodotta alla catena di montaggio, in serie e perciò a costi imbattibili. In compenso, insapore. Subito dopo, e ancora una volta per opera dei primi gruppi dell'embrionale movimento no global, ci fu la grande batta-

glia contro l'AMI, l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti, capostipite dell'imbroglione tutt'ora perpetrato. Fu chiamata dalla rivista americana *Newsweek*, che le dedicò la propria copertina, «la prima guerriglia on line» anche questa una scoperta. Che fu anche una nostra vittoria.

**Genova, insomma**, fu il momento in cui venne portata all'attenzione di tutti quella che, ma solo dopo, fu chiamata «globalizzazione». Perché, come dice la parola, i movimenti si muovono, e hanno perciò antenne più sensibili e sono dunque più capaci di captare cosa si muove nel mondo, sia pure in modo ancora embrionale. Non i partiti, magari anche per i loro pregi: troppo appesantiti dalle loro strutture, troppo obesi, e, di conseguenza, troppo radicati. Come i pachidermi, più grossi delle mosche, ma certo meno reattivi.

La prima ragione per celebrare anche noi anzianiotti Genova 2001 è dunque questa: per ringraziare chi aveva promosso la prima grande mobilitazione contro gli ancora sconosciuti G8 e averci così aiutato a entrare nel nuovo mondo dalla parte giusta. Grazie. Se Genova è stata anche l'occasione di una matanza tanto feroce da sbigottire

non dovrebbe in realtà meravigliare: quella mobilitazione che per la prima volta metteva in mostra il nuovo nemico reale era davvero pericolosa per il sistema, aprì gli occhi ai tanti che non avevano ancora capito come era fatto il nemico più feroce. L'aggressione ai manifestanti non fu dunque solo frutto di una cattiva polizia, ma un'azione deliberatamente ispirata dal potere.

**Per celebrare la memoria** di Genova, oggi, credo sia importante prendere consapevolezza che stiamo ricordando la data di un passaggio epocale.

E tuttavia io con questa generazione di Genova qualche volta non mi ci ritrovo e qualcosa da ridire sugli eredi diretti del no global ce l'ho. In questa circostanza vorrei dirla, a rischio di far pensare che vengo direttamente dal cimitero degli elefanti, dove dovrei stare zitta a riflettere sulle nostre tante colpe.

Non intendo, sia chiaro, chiamarli in causa perché il famoso «altro mondo possibile» sembra essere diventato nel frattempo addirittura impossibile tanto è brutto quello in cui stiamo vivendo: la sconfitta subita non è la loro, è di tutta la sinistra, di noi vecchi per primi. E però qualche riflessione autocritica in più potrebbe esserci.

Io capisco, per esempio, il diffuso scetticismo per i partiti, perché la loro esperienza recente è stata così deludente (anche se qualche distinzione fra loro potrebbe/dovrebbe essere fatta). E però guai se nella storia non ci fossero stati i partiti di sinistra, perché quella formula ha significato, in molti casi, sollecitare ogni persona a diventare protagonista, e cioè soggetto della storia e non solo vittima, soprattutto alternativo e non dissidente.

**Per esserlo** si deve essere capaci di costruire relazioni non formali, non solo nel momento della protesta, ma soprattutto in quello della costruzione di nuove e stabili forme di democrazia organizzata. Particolarmente urgenti oggi quando con ogni evidenza dobbiamo prendere atto che quella delegata, rappresentativa, anche quando arricchita come è in Italia da una Costituzione che è stata capace di stabilire contenuti in grado di rendere i principi attuabili, non funziona più. Ha potuto avere una funzione positiva importante quando è stata accompagnata da una formidabile partecipazione politica animata da cittadini che non si sentivano sudditi ma, per l'appunto, soggetti. A renderlo possibi-

le sono stati i partiti, ma può darsi che oggi non bastino o comunque che quella forma non sia più in grado di dare quel che ha dato e serva dunque inventare altre forme attraverso cui la collettività possa esprimersi e operare. Gramsci – e mi riferisco a lui, pur molto partitista, perché è quello che più è stato consapevole pur in un tempo diversissimo dal nostro attuale



GIOVEDÌ 19 LUGLIO

«Voi G8 noi sei miliardi», era lo slogan del Genoa Social Forum per il G8. Il 19 è il giorno del corteo dei migranti: 50.000 dimostranti, nessun incidente.

Da sinistra foto di: Elio Colavolpe/Emblema; Marco Vacca/Emblema; Darko Bancic/AP; Luca Bruno/AP. In copertina: Collage di foto AP



Angelo Mastrandrea

**N**on venivano dal nulla, le decine di migliaia di attivisti che si ritrovarono per le strade di Genova in quei giorni d'estate del 2001.

Avevano fatto la loro irruzione sulla scena politica globale due anni e mezzo prima a Seattle, quando avevano bloccato la cerimonia inaugurale di una riunione ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio. Appartenevano a gruppi di diversa estrazione politico-culturale – marxisti eterodossi, anarchici e libertari di varia rima, cattolici di base, femministe, contadini-sindacalisti, ambientalisti, volontari di ong terzomondiste e di associazioni come Attac che proponevano la tassazione delle transazioni finanziarie - tutti accomunati dalla critica radicale allo strapotere delle multinazionali e alle organizzazioni sovranazionali di governo del neoliberismo,

**La sua forza: aver capito che il capitalismo post guerra fredda trascendeva le frontiere degli Stati**

## La trasformazione no

che allora appariva l'unica ideologia trionfante dopo il crollo del socialismo reale.

**In mezzo lustro**, a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio, il «popolo di Seattle» - come fu presto definito - arrivò a sfidare il potere delle istituzioni globali dovunque esse si riunissero, da Praga a Davos. Era un movimento globalizzato come la mondializzazione che contestava e la sua forza innovativa risiedeva non solo nell'aver compreso che le dinamiche del capitalismo post-guerra fredda trascendevano le frontiere degli Stati, ma nel riportare nelle pratiche quotidiane dei singoli gruppi quel modo di ragionare.

**Fu alimentato da libri** come «No Logo» della giornalista canadese Naomi Klein e «Impero» di Michael Hardt e Toni Negri, da giornali come *Le monde diplomatique*, dalle analisi dell'economista filippino Walden Bello e da quelle del sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos, dalle battaglie dell'ecologista indiana Vandana Shiva e dalla musica di Manu Chao, dalle zone

*Il movimento dei movimenti non è tramontato; è cambiato. Il Forum sociale mondiale si proponeva di creare un'alternativa dal basso al neoliberismo*

temporaneamente autonome del filosofo anarchico Hakim Bey e dalla teologia della liberazione del missionario domenicano Frei Betto.

Si opponeva ai trattati che liberalizzavano i commerci e agli ogm, opponeva la democrazia diretta e partecipativa allo strapotere dell'oligarchia globale, proponeva un cambiamento negli stili di vita e di consumo, si batteva contro lo sfruttamento delle risorse naturali del pianeta e, in definitiva, contestava l'ordine globale emerso dopo la fine della contrapposizione Usa-Urss.

Era discendente diretto delle utopie libertarie del Novecento ed erede dei grandi

movimenti del secolo che andava morendo, dal '68 alla lunga stagione degli anni Settanta. In Italia, si nutriva del vuoto lasciato dalla deflagrazione del più grande partito comunista d'Occidente, delle idee lasciate dai movimenti della cosiddetta sinistra extraparlamentare, dell'attivismo giovanile che si condensava nei centri sociali occupati e della ramificazione capillare delle reti cattoliche di base.

**Il movimento sembrava** inarrestabile e contagiava giovani attivisti e attempati militanti in ogni angolo del globo, grazie alle informazioni e alle immagini autoprodotte che circolavano su una rete ancora

dei rischi di autoreferenzialismo di istituzioni statali e di partiti – ha con insistenza suggerito di creare anche Consigli, in quanto indispensabili momenti di democrazia diretta.

**Potrebbe essere utile** seguire la sua indicazione, potrebbero i movimenti, parte di loro, seguire questa strada per trovare, via via, la stabilità necessaria non solo a «chiedere» ma a «gestire» pezzi di società, casematte dove attestarsi nel lungo difficile percorso che ci attende?

Ecco, di questo vorrei si potesse discutere, senza asti e distinguo identitari. Le celebrazioni sono importantissime perché la memoria storica è preziosa, il futuro si costruisce bene solo se si studia l'archeologia. Ma servono se questo futuro lo si aggredisce, altrimenti si rischia di diventare – e qualche pericolo lo avverto – un gruppo di piagnucoloni.

## LA CRONOLOGIA

# Da Manu Chao alla scuola Diaz

**L**e giornate di Genova iniziano il 16 luglio con il Public Forum organizzato dal Genoa Social Forum e il concerto la sera del 18, a Piazzale Kennedy, dei 99 Posse e di Manu Chao che radunerà 20mila persone.

Giovedì 19 luglio, dalle 7 del mattino, viene dichiarata la «zona rossa» a Genova: blindati, con inferiate e tornelli, i varchi d'accesso al centro storico dove si svolgerà il G8. Arrivano in giornata ventimila unità delle forze dell'ordine. Alle 17.00, da piazza Sarzano parte la prima grande manifestazione organizzata da

Gsf: «libertà di movimento, libertà senza confini», un corteo per i diritti dei e delle migranti, partecipato da oltre 50 mila persone che si conclude senza scontri.

Venerdì 20 è la giornata delle piazze tematiche che hanno l'obiettivo di provare a varcare la «zona rossa» con modalità e pratiche differenti. Alle 10.00 è previsto un corteo della Rete Lilliput, con partenza da Piazza Manin, verso i varchi della Zona Rossa a Castelletto. Alle ore 10.30 dallo stadio Carlini parte il corteo dei «disobbedienti» mentre alle 11.00, in piazza Paolo da Novi, si ritrovano Cobas e «Network per i diritti globali». In questa piazza cominceranno i primi, violenti, scontri della giornata tra una parte dei manifestanti e le forze dell'ordine. Alle 12 un altro corteo internazionale organizzato da Attac France, parte da Piazzale Kennedy dove confluiscono anche altre realtà europee.

Qui un'attivista francese riesce ad entrare nella «zona rossa»; sarà la prima manifestante arrestata e portata nella caserma di Bolzaneto. Dalle 13 avvengono violenti incidenti in diverse parti della città dove piccoli gruppi di manifestanti si staccano dalle piazze tematiche, anche verso il carcere di Marassi, scontrandosi con polizia e carabinieri. Alle 15.30, in piazza Manin, i manifestanti della Rete Lilliput, vengono violentemente caricati con manganelli e lacrimogeni dalle forze dell'ordine. Contemporaneamente un plotone di 300 carabinieri con blindati e camionette, diretto verso Marassi, incontra in via Toleda il corteo dei «disobbedienti»: parte la prima, violentissima, carica. Per circa due ore vanno avanti scontri tra forze dell'ordine e «disobbedienti» in tutta l'area intorno a Via Toleda. Alle 17.00, in Piazza Alimonda, un colpo di pistola parti-

to da un defender dei carabinieri uccide Carlo Giuliani.

Sabato 21 luglio alle 14.00 parte, lungo corso Italia, il corteo unitario organizzato dal Genoa Social Forum con oltre 300 mila persone. In piazza Rossetti avviene il primo contatto con le forze dell'ordine che caricano indistintamente i manifestanti. In Piazzale Kennedy il corteo viene spezzato in due e la coda, ancora nel quartiere della Foce, subisce violente cariche e lanci di lacrimogeni.

Ore 23.30 in via Casaregis, di fronte al cancello del Liceo «A. Diaz», che ospita il centro stampa del Gsf e funge da dormitorio per alcuni manifestanti soprattutto stranieri, la polizia irrompe nella scuola alla ricerca dei responsabili degli scontri dei giorni precedenti. Il bilancio sarà di 69 persone ferite gravemente a seguito del pestaggio da parte degli agenti.

(roberto pietrobon)



## no global

non dominata dai social network. Sfilavano insieme i pink, sostenitori di azioni tanto radicali quanto non violente, le tute bianche che propugnavano la disobbedienza sociale e i duri del blocco nero, che sfasciando vetrine e bancomat intendevano colpire i simboli materiali del capitalismo.

**Finché arrivò la repressione.** A Napoli, il 17 marzo 2001, andarono in scena le prove generali di quello che sarebbe accaduto quattro mesi dopo a Genova. A margine di un dimenticabile «Global Forum» dell'Ocse e con un'informazione distratta dalle imminenti elezioni politiche, nella centrale piazza del Municipio andarono in scena cariche concentriche di carabinieri, finanza e polizia, arresti di massa e pestaggi gratuiti. I fermati furono portati in una caserma di polizia, la Raniero, presi a schiaffi e manganellate, obbligati a rimanere per ore con la faccia contro il muro, denudati, insultati e perquisiti. Da allora il movimento fu definito «no global» e nes-

suno immaginò che quelle potessero essere le prove generali di quello che sarebbe accaduto, più in grande stile, a Genova pochi mesi dopo.

Nel mezzo, rischiò di scapparci il morto. Nella tranquilla Göteborg, alla metà di giugno, mentre si svolgeva un vertice europeo la polizia sparò ad altezza d'uomo, ferendo in maniera grave un giovane dimostrante. Non accadeva dai cosiddetti «anni di piombo» che nelle strade della contestazione rispuntassero le armi, per di più da una parte sola: quella delle polizie.

**Da quei giorni** fino alle giornate di Genova, non si parlò quasi per nulla delle ragioni di chi si preparava a contestare, bensì di alarmi e sicurezza. Silvio Berlusconi arredo la zona rossa di limoni finti e oltre le barriere poste a protezione del summit dei G8 scoppì il finimondo.

Quel movimento non finì dopo i pestaggi per strada, l'uccisione di Carlo Giuliani, le sevizie nella caserma di Bolzaneto e l'irruzione alla scuola Diaz. Dopo Genova nulla fu però più come prima. Arrivarono gli attentati dell'11 settembre, scoppiò la guerra in Afghanistan e la stagione dei controvertici andò pian piano spegnendosi. Ce ne furono ancora di importanti: a Barcellona e Siviglia furono presi di mira i summit dell'Unione europea, al G8 sul lago Lemano tra Svizzera e Francia

si rischiò una seconda Genova quando un poliziotto tagliò una fune alla quale era appeso un attivista britannico che fece un volo di quindici metri giù da un ponte, salvandosi per miracolo.

**Più che un tramonto,** fu una trasformazione. Dalla contestazione si passò alla proposta. Il Forum sociale mondiale si proponeva di creare un'alternativa dal basso al neoliberalismo. Il suo slogan era «un altro mondo è possibile».

La prima edizione, nel gennaio 2001 nella città brasiliana di Porto Alegre, aveva avuto scarsa eco mediatica. I successivi, dopo i fatti di Genova, attirarono decine di migliaia di manifestanti da tutto il mondo. Luiz Inacio Lula da Silva tenne il suo primo discorso da presidente del Brasile davanti a 80 mila militanti arrivati da tutto il mondo. Il movimento da «no global» divenne così «altermondialista»: non diceva no alla globalizzazione ma ne proponeva una più solidale e internazionalista.

**Infine, arrivarono gli attentati dell'11 settembre, scoppiò la guerra in Afghanistan e la stagione dei controvertici andò pian piano spegnendosi**

A Firenze, nel 2002, si diedero appuntamento mezzo milione di persone e ad Atene nel 2006 il Forum sociale europeo lanciò i presupposti dell'incipiente ribellione contro la troika e le misure di austerità che di lì a pochi anni avrebbero ridotto il paese e un'intera generazione sul lastrico. Tra Edimburgo e Glasgow, nel 2005, andò in scena l'ultimo anti-G8. Mentre migliaia di manifestanti scendevano in piazza per contestare i Grandi della Terra, l'invasione dell'Afghanistan e soprattutto Tony Blair che aveva dato il la alla guerra in Iraq, quattro kamikaze ispirati dall'ideologia qaedista si facevano saltare in tre metropolitane londinesi.

In un solo giorno, si saldarono due storie che a Genova si erano solo sfiorate. Di lì a poco, una pesante crisi economica arriverà a rendere visibili molti dei temi che il «movimento dei movimenti», come pure era stato definito, aveva anticipato.

La sua stagione, durata giusto gli anni a cavallo del secolo, si era esaurita, ma le questioni che l'avevano creato e alimentato rimarranno tutte aperte e in gran parte tuttora irrisolte. Tutti i movimenti globali nati in seguito, da Occupy ai Fridays for future, anche se composti da ragazzi che nei giorni di Genova erano ancora in fasce o addirittura neppure nati, portano in dote pezzi consistenti di quell'eredità.

# La non scontata centralità delle migrazioni

Sandro Mezzadra

**L**ibertà di movimento, libertà senza confini: con questo slogan sullo striscione di apertura cominciò nel pomeriggio del 19 luglio il corteo per i diritti dei migranti, che aprì le tre giornate di contestazione del G8 di Genova.

Decine di migliaia di persone, molte più di quante se ne aspettassero gli organizzatori, sfilarono per ore lungo Corso Aurelio Saffi, arrivando alla Foce dopo avere ottenuto un allungamento del percorso da parte della Questura. Fu, è cosa nota, l'unica giornata che si concluse senza incidenti. **Un corteo** del «movimento dei movi-

*La libertà di movimento continua a essere una pratica e una rivendicazione attorno a cui si determinano decisivi conflitti*

menti», certo: ma reso più ricco da senegalesi e magrebini, kurdi, palestinesi e irachiani, una rappresentanza significativa delle lotte che in Italia, nel decennio precedente, avevano reso la migrazione un terreno di conflitto e di azione politica.

E poi erano arrivate delegazioni di collettivi di rifugiati e migranti dalla Germa-

nia, dalla Francia, dalla Spagna, a prefigurare uno spazio di coordinamento e di lotta a livello europeo che fu consolidato con qualche successo negli anni successivi.

**Non era scontato** che il tema della migrazione acquisisse una simile centralità nelle giornate genovesi.

Qualche mese prima, a Porto Alegre, e

più in generale nel dibattito di quello che a partire da Seattle si era andato configurando come un nuovo movimento globale, la migrazione era stata al più menzionata come uno dei costi sociali della globalizzazione neoliberale. Diversa era stata fin da principio la posizione di chi, l'Associazione Città Aperta di Genova in primo luogo, aveva insistito perché l'apertura delle giornate di luglio fosse proprio dedicata alle migrazioni. L'insistenza era sul protagonismo dei e delle migranti, non certo dimenticando le condizioni di violenta disuguaglianza al cui interno le migrazioni si determinano, ma mettendo in evidenza il potenziale politico della vera e propria «globalizzazione dal basso» determinata dal movimento della migrazione.

**Ne derivava una chiave** che consentì di leggere in modo originale il movimento che invase le strade e le piazze di Genova nelle giornate di luglio: a occupare il centro della scena erano le tensioni e i conflitti che caratterizzavano la globalizzazione, che ci apparivano messi in ombra da chi un po' frettolosamente definiva quel movimento «no global».

La migrazione, poi, offriva un principio di apertura della composizione del movimento, al di là delle sigle delle tante organizzazioni (italiane e non) che hanno senz'altro avuto un ruolo fondamentale nella costruzione della mobilitazione. Temi essenziali, dalla cittadinanza ai confini, venivano infine introdotti nel dibattito e nelle pratiche del movimento globale, mentre la condizione del lavoro migrante ci sembrava riflettere in forme conflittua-



## Marta Lempart: «Puntare sulle piccole realtà»

Giuseppe Sedia

**M**arta Lempart è un'attivista polacca per i diritti delle donne e la democrazia.

**Che cosa significa per Lei essere a Genova vent'anni dopo il G8?**

Il solo fatto di avere la possibilità di partecipare a questi eventi è molto significativo per me. Se sono qui lo devo soprattutto all'invito che ho ricevuto da parte di Raffaella Bolini. Da un punto di vista personale, prendere parte all'assemblea internazionale è un po' come partecipare a una «staffetta generazionale».

**Quali lezioni gli attivisti in tutto il mondo possono trarre dall'esperienza dello Sciopero nazionale delle donne (Osk)?**

Bisogna puntare sulle realtà più piccole. Numeri e dati vanno presi con le pinze. Le valutazioni sul grado di partecipazione di un centro si fanno in basi criteri proporzionali alle popolazione di una data realtà. Troppo facile organizzare una protesta in una grande città e poi fa anche più effetto. Lavoriamo tanto per coinvolgere le persone anche in campagna e nei centri più piccoli.

**Ci sono delle zone rosse nella mappa dell'attivismo lungo la Vistola?**

L'idea di una Polonia ovest, moderna e attiva, da opporre ad un est del pae-

se, sonnecchiante e conservatore, semplicemente non regge. Le persone affiliate alla nostra rete si trovano un po' in tutte le regioni. Il poter osservare i cittadini che si mobilitano anche in provincia è una grande soddisfazione. E proprio in queste realtà numericamente inferiori che certe prese di posizioni incontrano spesso l'ostracismo della famiglia, degli amici e della comunità. Un motivo in più per apprezzare l'impegno delle persone attive in contesti del genere. **Si può dissentire in Polonia senza rischiare una «macelleria messicana»?** I metodi della polizia sono quelli di sempre, brutali all'occorrenza. Siamo noi a essere più consapevoli. Or-

mai quasi tutti quelli che partecipano a manifestazioni legali sanno benissimo che la polizia non ha alcun diritto di chiederci di mostrare i documenti. Ultimamente la loro strategia consiste nel formare cordoni intorno ai manifestanti per diverse ore. Soltanto a chi fornisce le proprie generalità è consentito uscire dalla morsa per tornare a casa. In questi casi noi proviamo a resistere a oltranza. L'Osk collabora con gruppi di attiviste in America Latina e nel resto del mondo. **Come si fa a creare una rete di contatti efficace all'estero?**

Il nostro segreto è molto semplice: stabilire degli obiettivi comuni da raggiungere. Non c'è bisogno di esse-

re in sintonia su tutti i postulati, parlare allo stesso modo, abbracciare la medesima ideologia su ogni fronte. Per lo sciopero internazionale delle donne nel 2017 ad esempio, siamo partite in tutti paesi da uno slogan comune, «la solidarietà è la nostra arma», poi ogni gruppo si è scelto i propri messaggi di protesta. Da un po' di tempo i vostri vicini e vicine in Bielorussia vivono in una realtà al limite di una guerra civile.

**Siete in contatto con gruppi locali?** L'Osk sostiene Partyzantka, un gruppo di femministe bielorusse attive in Polonia. L'escollatura, esibite per strada dall'artista polacco-bielorusse Jana Shostak e dalle altre militanti, con

li un insieme di trasformazioni che erano ben lungi dal riguardare soltanto un «set-tore» del lavoro. Sono tutte questioni che sono rimaste a lungo al centro dell'azione del movimento globale anche in Italia, per esempio nella campagna contro l'approvazione della Legge Bossi Fini e poi nella grande manifestazione del 30 novembre 2002 contro il centro di detenzione di Corso Brunelleschi a Torino, lanciata al Forum Sociale Europeo di Firenze.

Certo, l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre rese più duro il quadro al cui interno si muovevano i e le migranti, soprattutto di fede musulmana. Se già negli anni Novanta la resistenza alla migrazione aveva spesso invocato, anche in Italia, motivazioni di natura «culturale», ora la rivendicazione di una presunta purezza dell'Occidente di fronte alla minaccia terroristica apriva nuovi fronti di ostilità nei confronti della presenza migrante.

E tuttavia quest'ultima si è dimostrata irriducibile, in Italia come altrove.

**Libertà di movimento**, libertà senza confini: tornando oggi con la mente a quello slogan, si può forse pensare che peccasse di ingenuità. I confini si sono semmai multi-

**A occupare la scena erano le tensioni e i conflitti che caratterizzavano la globalizzazione**

plicati e rafforzati in questi anni, una tendenza del resto che avevamo cominciato a indagare fin dagli anni Novanta. E i confini continuano a uccidere: nel Mediterraneo, nei deserti tra Stati Uniti e Messico, nel Golfo del Bengala per fare solo qualche esempio. In molti Paesi europei, come è accaduto negli Stati Uniti di Trump, gli spazi di libertà si restringono del resto anche per i e le migranti che vi risiedono da tempo (spesso con effetti di ripiegamento identitario di una parte di questi ultimi).

**È tutto vero**: ma la libertà di movimento continua a essere una pratica e una rivendicazione attorno a cui si determinano decisivi conflitti. Lo slogan del 19 luglio puntava proprio a imporre politicamente la centralità di questo dato e più in generale della migrazione come terreno di elaborazione e azione politica.

La mobilità è oggi più che mai un terreno cruciale di lotta e conflitto. Dopo Genova ne abbiamo avuto conferma a livello globale - negli USA, in Cina, in India per fare solo tre esempi. Ma basta guardare alle cronache italiane degli ultimi mesi per comprenderlo - al ruolo dei migranti nelle lotte nella logistica e in quelle dei rider, ma anche nel movimento per il diritto all'abitare. Molte cose sono cambiate dal luglio del 2001, ma le lotte attorno ai confini (che includono al proprio interno eterogenee forme di attivismo, come ad esempio il soccorso civile in mare) e le lotte della migrazione sono più che mai centrali oggi per qualsiasi progetto di trasformazione radicale dell'esistente.

ARCI

# Voi siete la malattia, noi siamo la cura

Raffaella Bolini

**I**l 19 e 20 luglio saremo a Genova. Attivisti e movimenti di vecchia e nuova generazione, insieme in assemblea, per rinnovare un patto e ricostruire una forte e visibile convergenza anti-sistemica.

Fu la capacità di mettere insieme culture, storie, identità, provenienze e temi diversi che ci permise venti anni fa di costruire un movimento contro il neoliberismo grande e dirompente, già nelle sue prime tappe: Seattle e Porto Alegre fino a Genova nel 2001.

Non era impresa facile a quel tempo costruire una contro-narrazione potenzialmente egemone, mentre il sistema dichiarava che la globalizzazione avrebbe distribuito benessere in tutto il pianeta. Non era facile soprattutto in Europa, dove tutta la sinistra mainstream aveva sposato le ragioni del neoliberismo.

Ma ci riuscimmo, con una sorta di gigantesca scuola di educazione popolare a cielo aperto - così, per anni, costruiamo la consapevolezza e la partecipazione che riempiva le piazze in tutto il mondo.

Non era per nulla scontato riuscire a resistere alla violenza di Stato immane che venne scagliata contro quel movimento e su Carlo Giuliani, condannato dai suoi assassini ad avere per sempre venti anni: una ferita ancora aperta, una pagina nera della democrazia italiana per cui poca verità e giustizia è stata fatta, e per cui nessuno ci ha mai chiesto neppure scusa.

E invece fummo capaci di resistere e di rilanciare: l'anno dopo il Forum Sociale Europeo di Firenze fu ancora più grande, e poi la manifestazione più grande mai realizzata al mondo, contro la guerra all'Iraq nel 2003 - 110 milioni in piazza in tutto il pianeta.

In tante parti del mondo, dall'America Latina alla Grecia e alla Spagna, quel movimento produsse processi di cambiamento politico e istituzionali. Aldilà

degli esiti di fronte alla prova del potere, sono una prova delle potenzialità di una proposta di alternativa di sistema.

E, anche laddove il quadro politico non è stato scalfito, quel movimento si è diffuso in mille rivoli e ha prodotto esperienze importanti: il movimento per l'acqua pubblica, che dieci anni fa riuscì a vincere il referendum contro tutti i poteri forti, viene da lì.

Sono passati venti anni, e ogni generazione ha i suoi tempi, i suoi codici, le sue forme. Ma di una cosa Genova ancora parla: per essere all'altezza delle sfide dell'oggi, bisogna ritrovare la voglia, l'entusiasmo, la fatica di mettersi insieme.

La situazione è ben peggiore di allora. Le denunce del movimento di allora, che venivano bollate come catastrofiste, ora sono purtroppo senso comune. Il cambio climatico e il biocidio mettono a rischio la vita sul pianeta. La disuguaglianza ha raggiunto livelli inauditi.

**Per essere all'altezza delle sfide dell'oggi, bisogna ritrovare la voglia, l'entusiasmo, la fatica di mettersi insieme**

La pandemia ha dimostrato quanto fragile e insostenibile sia il sistema mondo in cui viviamo. Quanto la sicurezza di ciascuno dipenda da quella degli altri e dalla natura. Quando ci sia bisogno di pubblico, non di privato. Eppure, i piani per la ricostruzione nella pandemia ripropongono ricette fondate sulla competizione e la crescita. Ci stiamo avviando a tornare a una normalità peggiore di prima.

Siamo dentro a una crisi che è anche una gigantesca crisi di senso: siamo la prima generazione della storia umana che sta distruggendo il futuro a chi verrà dopo di noi. Rispetto a venti anni fa, l'urgenza del cambiamento è assai maggiore.

Esiste un malessere diffuso, e anche una maggiore consapevolezza - alle bugie del sistema non crede più nessuno. Ma, in assenza di una nostra proposta forte, la critica al liberismo globalizzato viene in molte parti del mondo cavalcata dalla destra per nutrire sovranismo, razzismo, populismo.

Noi avremmo tante frecce al nostro arco per provare una offensiva politica, sociale e culturale. Per mettere la riproduzione sociale ed ecologica al posto del profitto e per curare davvero questo mondo malato. C'è tanto sapere, tante pratiche, tante alternative realizzate - insieme possono produrre un disegno di nuova società credibile per cui battersi.

Ma frammentati come siamo, rinchiusi nei confini nazionali e ciascuno sul proprio tema, questo disegno diventa illeggibile e poco comprensibile. Se ne approfitta il sistema, che fa apparire in competizione fra di loro diritti e bisogni: ambiente contro lavoro, migranti contro nativi, lavoratori stabili e precari.

Non c'è altra via, se non ritrovare lo spirito convergente di Genova, la sua metodologia, fondata sulla convivenza non gerarchica fra attori sociali e contenuti, sulla ricerca del massimo consenso, sulla semplicità del linguaggio e la radicalità della proposta.

“Voi la malattia, noi la cura”, così andiamo a Genova. Per darci appuntamento in autunno, in una mobilitazione nazionale di convergenza dopo il decennio della frammentazione. Per rinforzare i legami internazionali ed europei, perché da solo non si salva davvero nessuno.

Arci, rete “Genova 2021 - voi la malattia, noi la cura”, [genova2021.blogspot.com](http://genova2021.blogspot.com)



VENERDÌ 20 LUGLIO

Il venerdì è il giorno dell'«assedio alla Zona Rossa». Nella giornata sono previsti diversi cortei, uno dei più rilevanti è quello che parte dal Carlini per arrivare in piazza delle Americhe. Ma all'altezza di via Tolemaide il corteo, autorizzato, è caricato dai carabinieri. Inizia da lì quella serie di scontri che porterà poi un battaglione e il defender in piazza Allmonda. Mario Placanica spara, Carlo Giuliani muore.

Dall'alto in basso, da sinistra foto di: Herbert Knosowski/ Ap; Francesco Acerbis/Emblema; Marco Di Lauro/ Ap; Jerome Delay/ Ap; Luca Zennaro/ Ansa



i nomi della aziende che collaborano con il regime di Lukashenko, hanno fatto clamore da noi. Sono un nucleo molto attivo. Tra le varie le stiamo aiutando a mettere in piedi una linea telefonica gratuita per fornire assistenza sociale e legale ai profughi e immigrati bielorusi in Polonia. Il secondo e ultimo sciopero internazionale delle donne si è svolto nel 2018. **Lo considerate un capitolo chiuso?** L'anno scorso abbiamo concentrato i nostri sforzi sul potenziamento della rete a livello locale e abbiamo speso molte energie nelle proteste di piazza contro la messa al bando dell'aborto terapeutico in Polonia. Ma lo sciopero internazionale è un discorso sul quale vogliamo tornare. Le donne continuano ad essere una delle categorie più penalizzate dalla pandemia e noi non possiamo restare con le mani in mano.

# La Caporetto dell'idea di polizia democratica

*L'omicidio di Carlo Giuliani è una spina che non smette di farci soffrire e l'archiviazione decisa a suo tempo dal gip continua a non convincere*

**Lorenzo Guadagnucci**

**A**lcuni processi, qualche condanna, molte omissioni e una travolgente voglia di rimozione. Il dopo G8 per le istituzioni repubblicane è stato un calvario. Costituzione e diritti umani, nell'estate di vent'anni fa, furono accantonati per fare spazio a un'oscena strategia della tortura. Giustizia – possiamo ben dirlo – non è stata fatta.

E dire che i due principali processi contro le forze di polizia – per i casi Diaz e Bolzaneto – si sono chiusi con sentenze di condanna passate in giudicato. Ma sono state sentenze così deficitarie, con pene così lievi, mitigate oltretutto da prescrizione e indulto, che l'Italia è stata condannata dalla Corte europea per i diritti umani con parole che avrebbero dovuto scuotere opinione pubblica e commentatori, classe politica e vertici istituzionali.

**La Corte ha scritto** fra molte altre cose che la polizia italiana ha «ostacolato impunemente l'azione della magistratura», che l'ordinamento italiano ha un deficit strutturale nel punire ma anche nel prevenire gli abusi di potere, ha notato con disappunto che nonostante la gravità dei fatti nessun agente o funzionario ha fatto un solo giorno di galera (salvo i brevi periodi di arresti domiciliari scontati da alcuni condannati nel processo Diaz, non ammessi alle misure alternative).

L'impegno, la lealtà, l'indipendenza di un pugno di pm e di giudici, rimasti indifferenti alle pressioni venute dal Palazzo e capaci di condurre a termine i due complicati processi, non sono bastati a risparmiare all'Italia gli sferzanti giudizi dei togati di Strasburgo. La democrazia italiana è così uscita umiliata dal G8 e ancor più dal post G8.

Se è vero, come è vero, che le garanzie democratiche furono sospese nel luglio genovese, dobbiamo chiederci se quegli abusi siano stati ripudiati, se la credibilità democratica delle nostre polizie sia stata recuperata. La risposta è no. La reazione delle istituzioni rappresentative alle parole dei giudici di Strasburgo è stata il silenzio, un imbarazzato e imbarazzante silenzio. Un silenzio però non casuale, anzi la premessa logica della rimozione in atto. Nel Palazzo non si parla e non si vuole che si parli dell'eredità lasciata dal G8: una prova generale – mai davvero rinnegata – di sovversione legalizzata dei principi costituzionali.

**Nemmeno la magistratura**, che pure ha ottenuto risultati importanti nei processi Diaz e Bolzaneto, può dirsi assolta. L'omicidio di Carlo Giuliani è una spina che non smette di farci soffrire e l'archiviazione decisa a suo tempo dal gip continua a non convincere. Le conoscenze acquisite durante il processo ai manifestanti e grazie al lavoro della famiglia Giuliani dimostrano che un dibattito sarebbe stato a dir poco opportuno; da esso, con ogni probabilità, sarebbe disceso un altro (doloroso) procedimento, stavolta per vilipendio del cadavere di Carlo, colpito in fronte con un sasso da una mano rimasta ignota.

La magistratura ha peccato poi per omissione e per eccesso di zelo. Mancano all'appello le inchieste per le violenze sui detenuti nel Forte San Giuliano, quartiere generale dei carabinieri, e quella per la carica «illegitima e ingiustificata», parole del tribunale, al corteo delle tute bianche di venerdì 20 luglio. Mancano le inchieste sugli abusi compiuti per strada, sugli arresti arbitrari,

sugli innumerevoli falsi nei verbali, sui fermi avvenuti negli ospedali. L'eccesso di zelo è ben espresso da un'evidenza paradossale: le condanne più pesanti e l'ingresso in carcere sono toccati non già ai responsabili di violenze, falsi e torture, ma a un gruppo di manifestanti colpiti dalla mano della giustizia armata di una scure: una figura di reato – devastazione e saccheggio – che prevede pene abnormi, da otto a 15 anni.

Stiamo parlando di imputati che non hanno compiuto alcuna violenza contro le persone. E nessuno, nonostante l'evidente sproporzione fra entità del crimine e pena prevista, ha pensato di cancellare questa norma, residuo dell'epoca fascista, dal codice penale.

**La giustizia d'altronde** non si afferma solo nei tribunali. Dev'essere pretesa e vissuta dall'insieme delle istituzioni. I vertici di polizia hanno però rifiutato di compiere un'autocritica e anche di chiedere scusa alle vittime degli abusi, alla cittadinanza, agli stessi lavoratori delle polizie. Hanno accettato che l'espressione «polizia di Genova» passi alla storia come una delle opzioni in campo quando si parla delle scelte da compiere in materia di ordine pubblico. Hanno scelto, i vertici di polizia, d'essere strumento degli interessi politici del momento anziché d'essere garanti, con la propria autonomia, del disegno democratico indicato dalla costituzione. Il post G8 è stata una caporetto per l'antica idea di una polizia democratica al servizio dei cittadini.

I silenzi e le omissioni di parlamenti e governi di ogni colore hanno fatto il resto, trasmettendo un messaggio di cinismo e complicità. Il disastro di Genova poteva essere un incidente, è diventato un precedente. Genova 2001 è l'inquietudine che ci porteremo dentro ancora a lungo.



## SABATO 21 LUGLIO

La giornata di sabato viene spesso dimenticata a causa degli eventi gravissimi del giorno prima e di quanto accadrà nella notte alla scuola Diaz. Ma anche il 21 luglio un corteo verrà attaccato e «spezzato» dall'intervento delle forze dell'ordine. Un corteo assolutamente pacifico. Oltre alle manganellate, i manifestanti devono anche subire gli effetti del gas lacrimogeno lanciato anche dagli elicotteri. «Nel panico più totale, alcune centinaia di manifestanti cercano rifugio nelle vie laterali, altri raggiungendo gli scogli e gettandosi in mare» (da «G8: la cronistoria» di Carlo A. Bachschmidt per Derive e Approdi)

Da sinistra e dall'alto foto di: Marco Di Lauro/ Ap Francesco Acerbis/Emblema Marco Vacca/Emblema Elio Colavolpe/Emblema



# Avremo vent'anni per

**Roberto Ferrucci**

«**A**vevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita», recita uno degli incipit più potenti della narrativa del novecento, tratto dal romanzo Aden Arabia, di Paul Nizan. Chissà quanti fra di voi, oggi quarantenni, ne aveva venti a Genova nel luglio 2001.

**Vent'anni, i primi cortei**, la convinzione che un mondo diverso era possibile, i concerti, i colori, gli slogan talmente belli nei quali non potevi non riconoscerti, c'era il ritratto di tutta una generazione in quelle parole, la generazione di chi era nato attorno agli anni ottanta. Troppo belli, e troppo veri, soprattutto, quegli slogan urlati in faccia agli otto grandi della terra che avevano deciso di riunirsi nel cuore di una città magnifica per ostentare con arroganza la loro potenza, le loro prepotenze. In princi-

pio, sembravano indifferenti alle parole che stavano diventando il ritratto, la carta d'identità di un movimento trasversale, globale. Poi però, i potenti hanno capito che non si trattava solo di parole. Solo di utopie. Nei giorni precedenti il G8, in una serie di meeting internazionali dove si confrontavano premi Nobel ed esperti giunti da ogni angolo del pianeta, il Genoa Social Forum aveva mostrato a tutti che davvero un mondo diverso era possibile, che vi erano i presupposti e le risorse per far fronte a delle necessità che oggi, vent'anni dopo, sono sotto gli occhi di tutti.

Faceva una paura folle, quel mondo così

**Ci sarà per sempre un prima e un dopo Genova, nella Storia italiana e dentro a coloro che in quei giorni sono stati lì a manifestare, a testimoniare**

diverso e così possibile ai vari Bush, Putin, Chirac, Berlusconi. Avevano capito che sarebbero stati spazzati via dall'onda di Seattle. Bisognava fare qualcosa, si erano detti, perché il passaparola di quella visione stava circolando deciso e troppo in fretta. Fare qualcosa. Un'unica cosa, definitiva e dolorosa: annientarlo quel movimento che si era messo in moto e che rischiava di diventare inarrestabile.

**Un movimento giovane**, spesso giovanissimo, quelle età dove i sogni sono sinonimo di realtà, basta allungare una mano, convinti. Le mani dipinte di bianco che i manifestanti agitavano in aria nel meraviglioso corteo dei migranti del mercoledì 19 luglio 2001, il giorno prima che venisse messa in atto quell'unica cosa possibile: l'uccisione del movimento, perpetrata attraverso una mattanza mia vista prima in Europa, dal dopoguerra in poi. E chi in quei giorni a Genova, aveva vent'anni o giù di lì, non ha potuto allora che farlo suo, l'incipit di Paul Nizan. Perché i cortei, il mondo diver-

LA SOSPENSIONE DELLA DEMOCRAZIA

# Lo scandalo di quelle giornate una lezione per i giudici di oggi

Riccardo De Vito

**L**e migliaia di persone che a luglio 2001 arrivano a Genova da ogni parte del mondo e d'Europa hanno le idee chiare: la storia non è finita. La globalizzazione neoliberista, uscita vincitrice dal «secolo breve», non ha liberato le persone dal bisogno.

I conflitti sociali e politici - affermano i movimenti riuniti sotto lo slogan «voi G8 noi 6.000.000.000» - non sgorgano più dalle ideologie (spesso tradite), ma dalle drammatiche condizioni di vita dei popoli e degli individui tagliati fuori dal paradigma dello sviluppo quantitativo illimitato, dai miti del progresso cari sia al capitalismo occidentale sia a molte esperienze del socialismo reale.

C'è un sud per ogni nord, una periferia per ogni centro: sono questi gli assi - simbolici ol-

tre che territoriali - lungo i quali si dipanano le nuove lotte. Tanti esclusi contro pochi integrati si potrebbe dire, se non fosse che è proprio quel termine, «contro», a non essere più capace di spiegare la realtà del conflitto che i movimenti portano a Genova.

La nuova aspirazione non è costruire qualcosa «contro», ma qualcosa «per». L'idea che si coagula nei dibattiti pubblici a Genova non è di proporre un mondo a specchio, ma, come suggerisce un'ispirazione culturale che ha nella Pedagogia degli oppressi di Paulo Freire la sua radice più nitida, quella di superare una volta per tutte la contraddizione per cui l'oppresso «non aspira a liberarsi, ma a identificarsi con il suo opposto».

**È per questo che il movimento** fa paura e a Genova trova, come unica risposta, una nuova gestione dell'ordine pubblico, funzionale alla tutela e alla conservazione della città dei garantiti.

Nel bel libro di Vittorio Agnoletto e Lorenzo Guadagnucci - *L'eclisse della democrazia*, 2021 (nuova edizione) - si racconta la storia di Oronto Douglas (avvocato di Ken Saro-Wiwa e conoscitore del carcere per aver difeso il popolo Ogoni contro gli scempi della Shell nel Delta del Niger), il quale, mentre si trova sulla via di Genova, viene fermato alla frontiera olandese a causa della mancanza delle somme di denaro necessarie per il visto di ingresso. Racconterà così quell'esperienza: «C'è una lezione che ho imparato dal mio fermo alla frontiera olandese: essere poveri è un crimine che può costare la galera». Non c'è immagine migliore dello «stato penale».

**Le persone che a luglio arrivano** a Genova da ogni parte del mondo imparano, letteralmente sulla loro pelle, qualcosa di ancora peggiore della galera: «la più vasta e cruenta repressione di massa della storia europea recente». Sono le parole dell'indagine di Amnesty International e non sono distanti

da quelle contenute nella prima sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo sui fatti della Diaz (Cestaro c. Italia, 7 aprile 2015).

Lo scandalo di quella sospensione della democrazia, tuttavia, non è solo negli scenari militari e di guerra applicati alla gestione della piazza, nella violenza delle forze di polizia, nelle torture alla Diaz e a Bolzaneto; risaltano, anche e soprattutto, le falsificazioni e i depistaggi che le agenzie di polizia e i loro vertici hanno realizzato: a monte, per giustificare arresti illegali di massa (basti pensare alle famose molotov fatte apparire come il frutto della perquisizione e in realtà introdotte dagli stessi dirigenti di polizia); a valle, per ottenere l'impunità nei processi sui maltrattamenti e le torture (coperture, mancati riconoscimenti, false testimonianze).

**A fronte di questo scenario**, inutile nascondersi, si sono delineate due magistrature.

Una più restia a mettere in discussione l'idea che le polizie, soprattutto in un Paese democratico, siano assistite sempre e comunque da una sorta di presunzione assoluta di legittimità del loro operato. È questa l'ottica di fondo sottesa alla richiesta - sulla base di verbali che si dimostreranno falsi - delle convalide degli arresti e di misure cautelari nei confronti di 78 persone arrestate alla Diaz e all'impegno di tutte le risorse nel processo per devastazione e saccheggio a carico di 25 manifestanti responsabili degli episodi di danneggiamento più eclatanti.

Vi sono stati invece, su un altro versante, giudici che da subito hanno coltivato il dubbio e che non hanno esitato a rifiutare la convalida di ben 66 arresti su 78, restituendo gli atti alla Procura per indagare sui reati di polizia. Pubblici ministeri, poi, che hanno preso sul serio quelle denunce e hanno cominciato a indagare a tutto tondo sulle forze di polizia, scavando a mani nude nelle prove false, facendosi spazio passo dopo passo in una realtà fatta di omertà, silenzi, distorsioni della verità, ostilità dei vertici di polizia e spesso anche degli uffici giudiziari, mancate collaborazioni. È il lavoro di questi magistrati che rende almeno un po' meno urticante il senso di ingiustizia dovuto alle mancate risposte della politica e della polizia stessa.

Quella magistratura, sia pure a fatica, ha potuto operare forte dello statuto di indipendenza di un pubblico ministero integrato nella giurisdizione e di un giudice soggetto soltanto alla legge. A questo dobbiamo pensare quando - a distanza di vent'anni e con davanti agli occhi i fatti di Santa Maria Capua Vetere - , come giudici e giuristi, ci interroghiamo oggi sullo scandalo di Genova.

**Si delinearono due magistrature  
Una più restia a discutere  
la presunzione di legittimità  
dell'operato della polizia;  
l'altra coltivò invece il dubbio**

# sempre

so, i concerti, i colori, gli slogan belli sono stati spazzati via dai gas velenosi, dai manganelli della Diaz, dagli arresti di massa, dalle torture a Bolzaneto.

Io c'ero, a Genova, anche se avevo gli anni che oggi hanno i ventenni di allora. Dovevo raccontare il contesto del G8 per alcuni giornali. Ci sono andato come scrittore, ma anche come manifestante, partito insieme agli amici del Rivolta di Marghera. Tornato a casa, mi sono accorto che i reportage che avevo scritto non mi bastavano. Non bastavano a raccontare tutto quello che avevamo vissuto e visto, tutto quello che era accaduto. Mi dissi che avrei dovuto scriverne un romanzo il cui titolo (che arrivò solo alla fine) era una domanda banale.

**Decisi però di togliere** il punto interrogativo, perché volevo trasmettesse rassegnazione, un Cosa cambia pronunciato a braccia allargate, impotente. Oggi, vent'anni dopo, il punto di domanda andrebbe aggiunto. Anzi, più d'uno, perché ormai siamo oltre la rassegnazione. Quei punti inter-

rogativi dovrebbero sottolineare la disperazione, perché le speranze di Genova si sono infrante dentro a un minuscolo carruggio, massacrato di botte, magari dalle parti di De André. I perché sono intuibili, troppe cose (che cambiano, che ci hanno cambiati?) sono successe, ma non è mio compito fare una riflessione sociale o politica o storica. Faccio lo scrittore e di quei vent'anni da Genova 2001 e dei quattordici dalla pubblicazione di quel romanzo (oggi riproposto in una nuova edizione da People), mi interessa soprattutto la differenza, il sei, che sono stati gli anni di stesura di Cosa cambia.

**Faceva una paura folle,  
quel mondo così diverso  
e così possibile ai vari  
Bush, Putin,  
Chirac, Berlusconi**

**Mi interessa ripercorrere** gli strani itinerari che la scrittura segue nostro malgrado quando deve misurarsi con qualcosa di inaudito, qualcosa che segnerà per sempre il cammino di un paese.

Ci sono voluti sei anni per liberarmi prima di tutte le scorie intime e dolorose che i giorni di Genova avevano lasciato dentro di me, per poi trovare una chiave narrativa che tenesse in piedi la storia con la esse minuscola, intima, privata, che si sarebbe intrecciata a quella con la esse maiuscola, perché Genova 2001 è entrata ahimè a far parte della Storia di questo paese come una delle pagine più nere, vergognose, determinanti. Ci sarà per sempre un prima e un dopo Genova, nella Storia italiana e dentro a coloro che in quei giorni sono stati lì a manifestare, a testimoniare, a soffrire. Ma a Genova c'eravamo andati ciascuno con le proprie vite, i sentimenti, le emozioni. E quel che è accaduto in quei giorni violentissimi, la «macelleria messicana» perpetrata sulla pelle di tanti, troppi, le ha condizionate, le nostre vite. Ci sarà per sempre un prima e un dopo Genova anche dentro di noi.

**Riprendere in mano** il mio libro, quattordici anni dopo, mi ha provocato tutta una serie di emozioni contrastanti. Alcune sono prevedibili, altre sono le-

gate alla scrittura, alla sua pratica, che negli anni muta, evolve, inevitabilmente. Si arricchisce sempre più di esperienza, di consapevolezza, si ripulisce delle scorie. O almeno dovrebbe. Oltre al fatto, - delicato, complesso - di mettersi lì a cercare di fare letteratura su qualcosa che è stato mostrato da ore e ore di riprese, raccontato da migliaia di penne. Spero che «Cosa cambia» abbia mantenuto intatta la stessa fragranza di quando uscì.

Mi pare sia un libro che è riuscito a resistere al passare del tempo, lo sguardo dell'io narrante ce l'ha fatta ad «attraversare la nebbia», come ha scritto Tabucchi nella prefazione. Sì, della sua attualità sono certo, perché in quei lunghi sei anni sono riuscito a costruire una struttura narrativa che anche tecnicamente fa di questa storia una storia sempre attuale, che si racconta e si svolge nel tempo della lettura, nel qui e ora del lettore, ogni volta che apre il libro.

Avevate vent'anni, in tanti, vent'anni fa, a Genova. Vi hanno pestato a sangue. Vi hanno fatto capire di non osare mai più a cercare strade diverse, altri mondi possibili. Ma alla fine siamo forse ancora in tanti ad avere sempre vent'anni, ad averli anche a quaranta o a sessanta. A essere ancora convinti e sicuri, eccome, che un mondo diverso è possibile.



# Avevamo ragione e facevamo

Vittorio Agnoletto

**A**vevamo ragione e chi non ci ha ascoltato sta facendo pagare all'umanità un prezzo estremamente alto. Oggi, nessuno può smentire queste affermazioni. I rischi che avevamo individuato si sono tutti realizzati e non perché eravamo delle novelle Cassandre, ma perché movimenti sociali, scienziati e intellettuali avevamo unito le forze, messo a confronto la realtà quotidiana di miliardi di persone in ogni angolo della terra con le ricerche di una scienza non soggetta ai ricatti del potere; il risultato era stato evidente: se questo modello di sviluppo continuerà la sua corsa, il futuro dell'umanità sarà a rischio. **Avevamo denunciato:** il dominio della finanza sull'economia e il mondo è stato

travolto dalla crisi del 2007-2009; un modello energivoro, causa dei cambiamenti climatici: lo tsunami del 2004 e le tragedie ambientali degli anni seguenti hanno prodotto milioni di profughi mentre la terra, ogni anno, si impoverisce sempre più; una piramide sociale dove il 20% della popolazione possedeva l'80% della ricchezza globale, ed oggi la stessa quantità di ricchezza è posseduta da poco più del 8% degli abitanti del pianeta; indicavamo i migranti come le prime vittime del modello liberista e oggi il Mediterraneo è un cimitero collettivo. **La pandemia è il risultato** di un modello di sviluppo che attraverso la deforestazione, gli allevamenti intensivi ecc. ha abbattuto le barriere tra le specie, favorendo il salto di agenti infettivi dagli animali all'essere umano. E la privatizzazione di una sanità, sempre più centrata sul profitto, ha

contribuito ad aumentare il numero dei morti. Allora eravamo al fianco di Mandela che, per curare l'HIV, scavalcava i brevetti di Big Pharma, oggi siamo con l'India e il Sudafrica a batterci per la moratoria dei brevetti sui vaccini contro il Covid. **Gli avversari** sono gli stessi di allora: il dominio del profitto, la santificazione del libero mercato; gli attori non sono cambiati più di tanto: grandi corporation, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio coi quali si è integrato il capitalismo digitale Amazon, Facebook, Apple, e Microsoft...; le contropartite cambiano talvolta nome ma non natura: i governi dei Paesi più potenti, comunque amino definirsi. Ci hanno chiamato No Global ma eravamo parte del movimento dei Forum Sociali che dalla rivolta di Seattle nel 1999 si orga-

*Indignados, Occupy Wall Street, Me Too, Fridays For Future, Black Lives Matter; ognuno di loro ha un filo rosso che conduce a Porto Alegre e a Genova*



## SABATO 21 LUGLIO SERA

Nella notte tra sabato e domenica si consuma una delle pagine più nere della democrazia italiana (seguita poi da quanto accaduto alla caserma di Bolzaneto, con violenze su persone inermi che la Corte europea dei diritti umani definirà «tortura»), ovvero l'irruzione della polizia alla scuola Diaz dove dormivano manifestanti, giornalisti, media attivisti. L'irruzione è decisa con la scusa della presenza dei black bloc all'interno dell'edificio e con la necessità da parte della polizia di procedere a un numero cospicuo di arresti. L'irruzione sarà violentissima, «una macelleria messicana» secondo le parole di un agente. I processi dimostreranno anche che la prova suprema, le molotov «ritrovate» nella scuola, in realtà erano state portate da un altro luogo.

Da sinistra e dall'alto foto di: Marco Di Lauro/ Ap; Luca Zennaro/ Ansa; Domenico Stinellis/ Ap; Luca Bruno/ Ap



Daniele Vicari

**S**ono passati 9 anni da quando Diaz nel Febbraio del 2012 vinse il Premio del Pubblico al Festival del cinema di Berlino e l'effetto che il film ha sugli spettatori è sempre lo stesso: finiscono i titoli di coda e restano in silenzio, sotto shock. Quando mi capita di essere lì, dopo un po' mi si chiedono spiegazioni e analisi storico-politiche di come si è arrivati a quei giorni maledetti. Ma io non sono uno storico e nemmeno un politico, così finisco spesso per pensare che se tanta gente ha bisogno ancora di analisi e spiegazioni ciò si deve senz'altro al tempo che passa inesorabile ma, probabilmente, anche al dibattito troppo ripiegato su sé stesso che la frastagliata galassia reduce da quei fatti non ha potuto o saputo o voluto condividere con il resto del mondo. **Qualche sera fa,** presenziando ad una manifestazione sul G8 in un parco romano mi è stato chiesto da una gentilissima moderatrice se penso ancora che «sia stato giusto aver rappresentato la violenza estrema alla quale la polizia sottopose i manifestanti» durante quei giorni infausti. La ragazza ha aggiunto che forse le parole possono più delle immagini quasi che le immagini siano misteriosamente non adatte ad esplicitare tutto l'immenso dolore e la rabbia scaturite dalla violenta repressione. Ma cosa vuol dire? E' forse una critica non tanto ve-

# I gangster, lo Stato e l'immaginario

lata per aver «visualizzato» la terrificante violenza che si è scatenata sui manifestanti, cioè sulle vittime. Una cosa ritenuta «immorale», evidentemente. Devo dire che è un progresso perché nelle critiche fatte «da sinistra» al mio film siamo passati dalla iniziale complicità sic et simpliciter con la polizia, alla fraudolenta rimozione dei nomi dei poliziotti dal film ventilate in altisonanti reprimende da parte di una frazione del GSF, al tentativo di arricchirmi sulla pelle di chi ha preso le botte... e siamo così finalmente giunti all'immorale rappresentazione della violenza poliziesca. Non si perdona al film di aver sbattuto in faccia al mondo intero la inermità delle vittime e la istituzionale imbattibilità del carnefice. E lo capisco, perché una antropologia arcaico-cattolica come la nostra, che im-

pregna di sé anche la sinistra, spegne proprio in certe contorsioni psicologiche ed intellettuali ogni anelito rivoluzionario. Ed è bene dirselo fino in fondo perché chi (come il sottoscritto) sostiene la sostanziale bontà della Costituzione nata dalla Resistenza deve prima o poi anche ammettere di non riuscire a spiegarsi come mai lo Stato sorto da quella Costituente sprigioni talvolta cose così terribili che vanno a punteggiare la sto-

**Ci hanno torturato, non solo picchiato, e lo hanno fatto perché «si può fare», nella pressoché totale oggettiva impunità**

ria del dopoguerra, come macigni proiettati in alto da un vulcano e ricaduti rovinosamente sulla testa di tutti noi: le stragi di Stato con aerei e stazioni saltate in aria, la repressione dei movimenti fino a Genova 2001, i «casi» Cucchi, Aldrovandi... per giungere alle navi di disperati bloccate in mare e alle persone affogate per mancanza di soccorso. **Diaz avrà i suoi difetti,** certamente non è saltato fuori dalla testa di Giove. È figlio di una «forzatura» perché è un film che non doveva essere fatto. Quindi fin prima di nascere ha dovuto lottare e la battaglia che ha combattuto fin dall'inizio, e continua a combattere, è proprio quella contro ogni forma di totemismo dello Stato. Ha dovuto rompere ogni tabù dovendo rappresentarlo invece come un demone, una mac-

# o paura

nizzò nel gennaio del 2001 a Porto Alegre nel Forum Social Mondiale da dove si diffuse in ogni continente. Il primo movimento globale della storia dell'umanità, più positivo che contestativo, capace di costruire convergenze tra realtà che per decenni si erano ignorate.

**Faceva paura**, per questo è scattata la repressione, quella in piazza, violenta e assassina, quella sui grandi media, non meno pericolosa e feroce. E l'Italia con il governo di destra, settori dello Stato che mai si erano riconosciuti nella Costituzione e un centrosinistra intento a rincorrere i contenuti della destra, ne è stata l'epicentro.

In America Latina i partiti progressisti aprivano un confronto con i movimenti contribuendo a quel decennio di vittorie

elettorali che contribuirono a sottrarre decine di milioni di persone alla povertà estrema. In Europa il centrosinistra, nelle sue varie declinazioni, rifiutò ogni confronto con il movimento, nella convinzione di governare il neoliberalismo contendendone la leadership alle forze conservatrici. Il risultato è evidente: il movimento venne isolato e represso, il liberismo, come da sua natura, aumentò le differenze sociali.

**A molti cittadini**, impoveriti e privati di un'ipotesi di riscossa collettiva fondata sulla giustizia sociale, non rimase che risvegliare l'egoismo individuale alla ricerca di un posto al sole. È il trionfo dei populismi; alle grida all'untore sollevate dai leader del centrosinistra verrebbe da rispondere: «chi è causa del suo mal pianga sé stesso», ma di mezzo c'è il destino di tutti.

I dogmi liberisti come: la parità in bilancio inserita nella Costituzione; la negatività dell'intervento statale nella sanità e nell'istruzione, a favore della privatizzazione dei servizi; la capacità del mercato di autoregolarsi garantendo sicurezza sociale hanno dimostrato, di fronte alla pandemia, la loro incapacità nel garantire un futuro all'umanità.

Davanti all'attuale disastro sociale i liberisti hanno dovuto fare un passo indietro, ammettere che qualcosa nelle loro tesi non aveva funzionato e richiamare in causa gli Stati a gestire una possibile ripresa economica evitando gravi esplosioni sociali.

«Il lupo perde il pelo, ma non il vizio» e i governi, compreso quello italiano, superato l'iniziale shock, ripropongono le grandi opere e la cancellazione dei vincoli sociali nel mercato del lavoro: dalla macelleria messicana alla macelleria sociale.

Ma intorno non c'è il deserto, in vent'anni vari movimenti hanno attraversato il pia-

neta: gli Indignados, Occupy Wall Street, Me Too, Fridays For Future, Black Lives Matter, per citarne alcuni; ognuno di loro ha un filo rosso che conduce a Porto Alegre e a Genova. Tornare oggi a Genova significa guardare in avanti, erigere ponti, chiedendo a chiunque, ad ogni livello, di costruire convergenze.

Nessuno può vincere la sua battaglia da solo. L'umanità ha urgenza di una rete delle reti, non identitaria, vivace e colorata che ponga all'ordine del giorno il destino dell'umanità. Il paziente è grave. «Voi siete la malattia. Noi la cura».



china che può schiacciare destini, idee e desideri di futuro dei cittadini che dovrebbe «proteggere». Perché lo Stato ha come prima funzione il suo stesso perpetuarsi nel tempo, nella forma e nella sostanza, non certo quello di proteggere i cittadini. Ecco perché il tabù della tortura è difficilmente rappresentabile, perché insozza il totem dello Stato che tutto può e tutto risolve. Una sorta di pregiudizio o di illusione ben incistata nelle nostre coscienze assieme all'idea, davvero infantile, che le forze dell'ordine siano o debbano essere effettivamente sempre dalla parte del bene. Casomai dovrebbero essere dalla parte della legge, sempre che essa sia «giusta». Ma questo infantilismo si manifestò anche a Genova quando si decise dagli stessi organizzatori del social forum che doversero essere soltanto le forze dell'ordine a «gestire» la piazza, scambiando l'Italia per «La città del sole» di Campanella, dove gli «ufficiali» vigilano placidamente sulla libertà e la giustizia «entro le mura».

Questo immaginario fanciullesco, che prevede che tutto possa e debba essere risolto dallo Stato come un «padre», al cinema finisce generalmente per sposarsi con l'idea della forza gangsteristica, giustificata se non esaltata da imponenti narrazioni sociali, letterarie e cinematografiche. Si dice che i cattivi siano più interessanti dei buoni... bene, forse metà del cinema mondiale è nella sostanza basato su questo conflitto.

Prendiamo il più importante, quello made in USA: lo stato (la polizia) vs il gangster. In questa dinamica la società non esiste, c'è il poliziotto contro il malvivente. Ecco che quella del gangster è l'unica ribellione possibile per questo tipo di immaginario, anzi l'unica accettabile perché specchio della necessità della potenza statale.

**Non è invece accettata** quella del conflitto sociale o politico. Al massimo un film può trattare di uno «sbandato», o un gruppo di irregolari disadattati o peggio di pericolosi anarchici che vogliono insidiare la sacra proprietà privata, cosa che fu imputata a Sacco e Vanzetti. Gente che non dirà mai «io amo questo paese» perché vuole «un altro paese».

Il poliziotto o il gangster lo possono invece legittimamente dire strappando applausi alla folla entusiasta della partita scontata. Il ribelle sociale e lo sbandato sono fuori da questo gioco. Invece la rabbia individualistica del gangster è legittimata dallo stato stesso, oltre che dalla coscienza collettiva, in fondo il gangster cosa vuole? Una bella macchina, una bella donna, una bella casa,

**Mi sono chiesto spesso: ma tanti miei compagni perché non accettano di fare un discorso chiaro ed esplicito contro la tortura?**

il potere di fare ciò che gli pare, esattamente come tutti gli altri cittadini maschi adulti e bianchi. Il gangster poi sa quali rischi corre, dinanzi a sé ha lo stato che, tra l'altro, ha il legittimo monopolio della violenza. E quando lo Stato pratica la tortura per salvare il popolo dai cattivi che vengono da fuori (russi, islamisti o marziani) fa bene, cos'altro dovrebbe fare? Ed ecco che la tortura non può essere davvero messa in discussione, perché essa è necessaria a mantenere il «monopolio della violenza» da parte dello Stato. Esattamente come da noi, il paese che die' i natali a Cesare Beccaria.

**Ma violenza e tortura** sono due cose diverse, o no? A Genova ce l'avevano «con noi», mica con i fascisti, quella non è tortura, è repressione del dissenso. Ok, allora vuol dire che se lo stato esercitasse la tortura contro i «fascisti» sarebbe equanime. Ciò renderebbe la tortura accettabile come nei kolossal hollywoodiani? E a Santa Maria Capua Vetere cos'è? È tortura o repressione? Certo, a spaccare il capello in quattro può essere entrambe le cose tenendole distinte.

Mi sono chiesto spesso: ma tanti miei amici e compagni perché non accettano di fare un discorso chiaro ed esplicito contro la tortura? Temo che la risposta stia nella radice della domanda che viene surrettiziamente posta a me, in quanto regista del film Diaz, cioè se «penso ancora sia stato giusto rappresentare la violenza estrema alla quale la polizia sottopose i manifestan-

ti» durante quei giorni inumani. La mia risposta è sì, lo penso ancora... voi, care compagne e cari compagni, continuate a torcere lo sguardo e a pensare che ci abbiano picchiato «perché avevamo ragione», cosa certamente vera. Io con cocciataggine continuerò a pensare e a dire che vi hanno torturato, non semplicemente picchiato, e lo hanno fatto perché «si può fare». Lo Stato può farlo nella pressoché totale oggettiva impunità di chi lo rappresenta e può farlo contro i camorristi, gli islamisti e i gentili manifestanti pacifisti, dipende solo dalle circostanze.

**«Chi è lo Stato?»** chiedevano i torturatori a Bolzaneto. I torturati dovevano rispondere: «La polizia!» altrimenti erano botte. Ecco perché Diaz racconta non il G8 delle idee, che tra l'altro sono in gran parte anche le mie, ma il G8 della TORTURA, perché è attraverso di essa che si riduce l'essere umano a cosa. Sono un po' stupido forse, non capisco proprio di cos'altro di più importante avrebbe dovuto trattare il film. E mi chiedo: se non si ha la lucidità di distinguere tra violenza estetizzata (quella dei gangsters tanto amati) e violenza antipaticamente analizzata, sezionata, dopo ben 20 anni di mugugni intorno alla sconfitta, forse si può iniziare a dire che «il problema» non è solo del regista che ha fatto Diaz, il quale in fin dei conti ha fatto solo un film. Il problema potrebbe essere anche, forse, di chi guarda ma non vede.

# Non solo vittime, fu una sfida radicale

Marco Bascetta

**V**iviamo oggi in un mondo ben diverso, a tutti gli effetti un «altro mondo», da quello in cui prese corpo e si sviluppò il grande movimento che dal 1999 al 2003 scese nelle piazze di molti paesi contro la globalizzazione neoliberista e le sue filiazioni belliche. **Ma di certo non si tratta** di quell'«altro mondo possibile» che fu coralmemente evocato dal «movimento dei movimenti» in quegli anni, bensì di un nuovo assetto, più articolato e meno afferrabile, del «mondo impossibile» centrato sull'accumulazione del capitale e sullo sfondamento sistematico di qualsiasi ostacolo si opponga al suo pieno dispiegarsi. Inutile elencare, molti lo hanno già fatto, i passaggi e le molte profonde fratture che hanno segnato la storia del pianeta dal 2001 a oggi, (dall'11 settembre alla crisi economica e a quella dei debiti sovrani), e che misurano la grande distanza che ormai ci separa dalle giornate di Genova. Cosa resta, nonostante la lontananza, e cosa può ancora insegnarci quella straordinaria esperienza di mobilitazione?

Forse se ne è conservata, purtroppo, molto più la retorica che la sostanza. In primo luogo quello che potremmo definire una sorta di feticismo dei numeri, che condusse a una lettura ingenua dei reali rapporti di forze. Quel «voisiete 8 e noi miliardi» fino alla «marea» delle attuali mobilitazioni contro il G20 che vorrebbero l'immediata conversione della sproporzione numerica in un dato di potenza. **Non si dimentichi** la sciagurata esaltazione mediatica della «seconda potenza mondiale» con cui fu battezzato (e ben presto sepolto) l'imponente e sconfitto movimento del 2003 contro la guerra. Questa idea che l'enorme numero degli sfruttati (simboleggiato dai cortei oceanici) finirà naturalmente per travolgere l'esiguo numero degli sfruttatori, che lo scandalo della crescente disuguaglianza imporrà necessariamente un'inversione di

rotta nel modello economico e sociale, sta alla base di una narrazione che rifiuta di fare i conti con la relazione di violenza (difensiva e offensiva) nella quale il movimento tra Seattle e Genova si trovò profondamente e consapevolmente immerso.

Considerarlo ora esclusivamente nella veste di una vittima inerme della violenza di stato non è certo il modo migliore di rendergli giustizia. Bolzaneto e la Diaz furono una cosa infame e inaudita, ma non possono occupare l'intero campo della memoria e oscurare così la sfida radicale e lo scontro che i movimenti portarono con decisione nelle strade di Genova, come già era accaduto a Seattle e a Napoli. Non sarebbe questo un messaggio incoraggiante per i movimenti che occupano oggi la scena globale e che si trovano alle prese con analoghe relazioni di violenza.

**A quella stagione** di movimenti cui nonostante l'etichetta impropria e poi variamente corretta di «no global» non può imputarsi neanche la più vaga ombra di nazionalismo, va invece riconosciuto il merito di un felice superamento del vecchio schema internazionalista (che presupponeva quando non una dottrina e un'avanguardia, l'imperativo etico della solidarietà) a favore di un faticoso assemblearismo planetario e di una convergenza di temi e di forze, fragile e accidentato per la sua stessa complessità, ma dotato di una prospettiva di «rete» che da allora non si sarebbe più sostanzialmente persa. Il perimetro globale dei movimenti fu tracciato in quel frangente e continua ad alimentare un tessuto di relazioni e di scambi, di intersezioni e contaminazioni che hanno profondamente trasformato la natura e l'autorappresentazione dei movimenti in tutto il mondo. A differenza delle stagioni di mobilitazione cui abbiamo assistito nell'ultimo ventennio, (dagli Usa alla Spagna, alla Turchia, all'America latina) il ciclo di lotte a cavallo del millennio tentò di produrre una sua originale forma politica; il social forum. Una convincente storia ragio-

nata di questa «istituzione» non è stata ancora scritta.

**Si trattò**, per dirla con una formula, di travasare il «movimento dei movimenti» in una «assemblea delle assemblee». Ma dopo l'entusiasmo e l'azzardo degli esordi i social forum si trasformarono progressivamente in marginali tribune lottizzate da un ceto politico, più o meno informale, in rappresentanza di organizzazioni della cosiddetta «società civile». E, sul piano dell'efficacia politica, nella rappresentazione dell'«agire comunicativo», nel suo splendido isolamento. Esito che comunque nulla toglie alla passione sperimentale che animò quel tentativo di organizzazione. «Filo rosso» è un'espressione spesso usata per indicare una sotterranea linea di continuità tra insorgenze rivoluzionarie. Ma la sua origine è ben altra. Si trattava infatti di una sagola rossa intrecciata nei cordami della marina britannica onde individuare, a colpo sicuro, i relitti dei vascelli di sua maestà. In questa accezione non vi è dubbio che il filo rosso attraverso le giornate di Genova a indicare che quel relitto fa parte della nostra flotta. Ma anche i relitti non sono muti e appartengono a una storia di battaglie combattute. Quel che è certo, però, è che non ci si può più navigare.

*Non si può oscurare lo scontro che fu portato con decisione nelle strade di Genova, come era accaduto già a Seattle e a Napoli*



INTERVISTA A DOMINIQUE PLIHON, MEMBRO DEL CONSIGLIO SCIENTIFICO DI ATTAC E EX PORTAVOCE

## «L'élite economica non si è indebolita»

Anna Maria Merlo

**G**enova 2001, da un lato la lotta e l'affermazione che «un altro mondo è possibile», dall'altro la feroce repressione. Vent'anni dopo, esiste una società civile internazionale consapevole che le battaglie di allora hanno trovato riscontro nella realtà. Alcune idee del movimento altermondialista sembrano persino accettate dai governanti, anche se l'aspetto repressivo dei poteri in carica si è accentuato. Si può parlare di una vittoria? Lo chiediamo all'economista Dominique Plihon, membro del consiglio scientifico di Attac e ex portavoce. «Un successo? Il bilancio va sfumato. Da un lato, il movimento altermondialista si è diffuso, ha avuto un'influenza sulla società globale, ha permesso una presa di coscienza critica sul capitalismo mondializzato, sulla financiarizzazione dell'economia, sull'indebolimento della democrazia, come si vede dall'avvento di regimi autoritari, dal Brasile all'Ungheria e alla Polonia, agli Usa di Trump. Ci sono stati passi avanti positivi per l'organizzazione di nuove forme di coordinamento. La crisi del 2008-9 è stata una crisi globale del capitalismo, non solo finanziaria ma anche sociale, con l'aumento delle ineguaglianze, una crisi ambientale, il crollo della biodiversità, tutte cose da tempo denun-

ciate come conseguenze del capitalismo finanziario. Ma non per questo siamo riusciti a cambiare i rapporti di forza. Le élites economiche multinazionali sono molto forti e oggi influenzano i politici, possiamo prendere l'esempio della Francia, con Hollande e Macron. Ma ci sono lotte molto forti in America Latina e altrove, in Cile per le donne, in Brasile per la difesa dell'Amazzonia, per esempio». **Quali sono le grandi linee della storia del movimento altermondialista?** L'altermondialismo non è nato dal nulla, ma dalla tradizione delle lotte sociali dei movimenti per l'emancipazione, per i diritti fondamentali, per il lavoro, le donne, i giovani. Una tradizione nata con la rivoluzione industriale, poi cresciuta con la decolonizzazione dagli anni '60 e la lotta terzomondista, in seguito arricchita dai movimenti dei «senza» (sans papiers, sem terra ecc.). L'altermondialismo è l'erede di questo ma anche della tradizione marxista, dell'analisi del movimento

**La sovranità non contraddice la solidarietà internazionale. L'altermondialismo è risolutamente internazionalista**

operaio internazionale. Ci sono state rotture con alcuni aspetti della tradizione marxista, a cominciare dall'idea di partito unico. Oggi, c'è rispetto per le differenze, per le storie diverse nelle varie regioni del mondo, c'è la riflessione su altre forme democratiche, è stata rinnovata l'analisi marxista del capitale, introducendo la questione femminile, quella climatica, le rivendicazioni si sono ampliate. C'è stata l'influenza del pensiero di Gramsci, della lotta ideologica primordiale, che ci dice che altri mondi sono possibili. Il nostro ruolo è di costruire dei contropotenti, che si moltiplicano per indebolire il potere dominante: di qui, per Attac l'importanza dell'educazione popolare, per prendere coscienza dell'alienazione. E dell'azione cittadina contro i profittatori della crisi: qualche giorno fa, Attac ha colorato di nero le vetrate della Samaritaine, il grande magazzino appena riaperto di proprietà del miliardario Bernard Arnault, per denunciare un capitalismo che manipola la società, distrugge i posti di lavoro, evade le tasse a oltranza. La disobbedienza civile è promossa per non applicare leggi scellerate, anche se sono state votate dal Parlamento, come le proteste italiane contro le leggi di Salvini sugli immigrati.

**Come è cambiata la lotta?**

In occasione di G7, G20, Consigli europei sono stati organizzati a lungo dei controsummit, come a Bayonne nel 2019 in parallelo al G7 di Biarritz. Ma i

governi e i paesi ospiti cercano di renderli impossibili, attraverso una repressione sempre più forte. Così, dobbiamo adattarci alle sfide attuali. Oggi, razzismo, sessismo, lotta per il clima, migranti, donne, sono tutti assi dove dobbiamo essere presenti, è la convergenza delle lotte.

**Cosa ha cambiato il Covid?**

Consideriamo che la pandemia sia la conseguenza di una crisi globale legata al capitalismo finanziario mondializzato, della crisi ecologica, della biodiversità. La crisi sanitaria – e ce ne saranno altre – è una conseguenza endogena dello sregolamento dell'ambiente creato dal capitale. La diffusione nel mondo intero è legata al capitale mondializzato, ai trasporti e allo spostamento estremamente rapido di merci e popolazioni. Di qui la nostra battaglia per la soppressione dei brevetti sui vaccini, perché tutti possano essere curati senza pagare le multinazionali.

**La strada è stretta per non cadere nel nazionalismo e nel particolarismo, dal momento che l'universalismo sembra sfumare dietro una somma di battaglie e di esigenze di affermazioni identitarie?**

Il rischio c'è, ma mai Attac è stata per la chiusura delle frontiere, per bloccare le popolazioni, non è nei nostri geni. Non protezionismo, ma protezioni, restaurare la sovranità alimentare, sanitaria. Lo vediamo in Europa, che si è scoperta troppo dipendente dalla Cina anche per le materie prime dei medicinali. La sovranità non contraddice la solidarietà internazionale, l'altermondialismo è risolutamente internazionalista. A Attac abbiamo avuto una crisi interna su questo fronte anni fa, ci siamo battuti contro una linea sovranista-nazionalista e abbiamo vinto contro gli anti-europeisti, per una Ue solidale, non ultraliberista

INTERVISTA A EDMILSON RODRIGUES, PRESENTE A GENOVA NEL 2001 COME SINDACO DI BELÉM, NELL'AMAZZONIA BRASILIANA

# «Non ci rassegniamo al modello estrattivista»

Claudia Fanti

**C**ome risalire la corrente del riflusso riprendendo unitariamente l'iniziativa? In che modo «rafforzare la connessione fra movimenti e attori dell'alternativa a livello continentale e globale?» È a questa domanda che tenteranno di rispondere gli attivisti e le attiviste di vecchia e nuova generazione che daranno vita il 20 luglio a Piazza Matteotti all'Assemblea internazionale a venti anni dal G8 di Genova. Tra loro anche Edmilson Rodrigues, che a Genova 2001 era presente in qualità di sindaco di Belém, nell'Amazzonia brasiliana, noto per il suo impegno a favore di un'attiva partecipazione della cittadinanza all'elaborazione della politica municipale, attraverso per esempio l'esperienza del bilancio partecipativo, e per la realizzazione di importanti progetti sociali e culturali. Vent'anni dopo, Rodrigues fa ritorno a Genova di nuovo come sindaco di Belém, non più con il Partito dei lavoratori ma con il Psol (Partito Socialismo e libertà), avendo sconfitto, al secondo turno delle elezioni comunali del 2020, il bolsionarista Everaldo Eguchi.

**A vent'anni dal G8 di Genova, a cui anche lei**

**ha preso parte, molti si interrogano sull'eredità lasciata da quella fondamentale esperienza, su cosa è rimasto, su cosa è andato perduto. Quella lotta non è diventata oggi ancora più attuale?**

Vent'anni fa, a Genova, eravamo migliaia di militanti, venuti da diverse parti del mondo per protestare contro la governance capitalista del pianeta, simboleggiata dal G8. Malgrado la tragedia che ha significato la morte di un nostro compagno, Carlo Giuliani, si è trattato di una protesta magnifica nel quadro di un movimento di portata mondiale che ha messo in discussione la logica, il modus operandi e l'orizzonte del capitalismo. Da allora sono passati due decenni e il modello capitalista si è confermato come un sistema attraversato da profonde crisi: economica, politica, ambientale e culturale. La sua abolizione diventa sempre di più un imperativo categorico affinché l'umanità si lasci alle spalle le sue sofferenze ed entri in una fase nuova della sua storia.

**Quali sono i principali fattori che hanno impedito la nascita di quell'altro mondo che si riteneva possibile? Perché vent'anni di resistenza al capitale globale hanno prodotto così pochi risultati?**

**In Brasile serve coinvolgere non solo i partiti di sinistra, ma tutte le forze sociali che sfidano con coraggio questo governo genocida**

Le crisi non conducono alla paralisi del capitalismo. La rivoluzione tecnologica ha portato con sé una brutale ristrutturazione del lavoro, tale da indebolire i sindacati e l'organizzazione dei lavoratori. L'enorme diffusione del lavoro individuale, la disseminazione di una ideologia individualista e l'apparizione di alternative di governance di estrema destra quando non esplicitamente fasciste hanno creato un quadro piuttosto avverso alle nostre prospettive e alle nostre speranze. Ma a tale quadro hanno contribuito anche le debolezze dello stesso movimento come pure i limiti dei governi progressisti, soprattutto in America latina, che si sono rivelati incapaci di superare la base estrattivista del modello produttivo e hanno persino creato ostacoli, in vari momenti, all'organizzazione indipendente del popolo. Si tratta di difficoltà inerenti al processo che abbiamo intrapreso. Dopotutto non abbiamo mai pensato che sarebbe stato facile. Ma non abbiamo alcuna intenzione di arrenderci.

**L'America latina è stata a lungo considerata dai movimenti popolari qui in Europa il laboratorio per eccellenza di sperimentazioni antisistemiche. Perché quella spinta verso un altro modello di civiltà che tante speranze aveva risvegliato ha rallentato così tanto da permettere l'avvento di un governo come quello di Bolsonaro? Cosa fare per rilanciarla?**



**DOPO I FATTI DI GENOVA**

**Come potete vedere in queste pagine il dibattito su quanto resta e cosa ha insegnato quanto accaduto vent'anni fa è ancora in corso. Ma ci sono alcune cose che restano: l'allora governo (Berlusconi) tentò sempre di minimizzare quanto accaduto. Le carriere degli agenti condannati durante i procedimenti non si fermarono. La morte di Carlo Giuliani non ha avuto un processo.**

Da sinistra foto di: Domenico Stinellis/ Ap; Alberto Pellaschiar/ Ap; Andrew Medichini/ Ap; Pier Paolo Cito/ Ap



In Brasile, dove un movimento di estrema destra si è appropriato del potere presidenziale, la più ampia unità delle forze popolari risulta di vitale importanza per sconfiggere un governo che, a causa della sua politica negazionista nella lotta al Covid 19, si è reso responsabile di oltre 500mila morti. Ma in questa alleanza è necessario coinvolgere non solo i partiti progressisti e di sinistra, ma anche tutte le forze sociali che stanno sfidando con coraggio questo governo genocida. Mi riferisco alle organizzazioni dei popoli indigeni, dei quilombolas, del movimento nero, degli ambientalisti, delle vittime della violenza della polizia, di tutte le persone, insomma, che subiscono gli attacchi fascisti e che, in un modo o nell'altro, hanno cercato di reagire. Ritengo che la costruzione di questa base unitaria, non solo in Brasile ma in tutto il subcontinente latinoamericano, sia essenziale non solo per sconfiggere il fascismo ma anche per tornare ad alimentare l'altermondialismo in tutta l'America latina.

**In che modo si può rafforzare questa convergenza fra le forze sociali antisistemiche in un momento drammatico come l'attuale? E come può contribuire a questo processo la difesa, più che mai urgente, dell'Amazzonia?**

Stiamo lavorando alla creazione delle migliori condizioni possibili perché questa unità venga costruita. Nella seconda metà del luglio del 2022, Belém ospiterà la decima edizione del Forum sociale Panamazzonico, che si presenta come una preziosa occasione di incontro e di convergenza non soltanto tra i movimenti sociali dei nove paesi della Pan-Amazzonia, ma anche tra tutte e tutti coloro che intendono la difesa dell'Amazzonia e dei popoli che la abitano un punto decisivo del programma di salvezza dell'umanità. E nell'ottobre di quest'anno realizzeremo nella nostra città l'"Incontro di saperi - Amazzonia e cambiamenti climatici" in cui sciamani e detentori delle conoscenze tradizionali si incontreranno con esponenti del mondo scientifico per discutere attorno alle diverse percezioni della crisi climatica e ai modi di contrastarla. Questo incontro produrrà una lettera che sarà diffusa in occasione della Cop-26 di Glasgow con l'obiettivo di dare visibilità alla posizione dei popoli amazzonici sulla questione. In tal modo, il nostro governo municipale e la città di Belém contribuiranno al rilancio e al rafforzamento di quel movimento altermondialista diretto a costruire un mondo in cui ci sia spazio per tutti i mondi.

**Da allora sono passati due decenni e il capitalismo si è confermato un sistema attraversato periodicamente da profonde crisi**

Fabrizio Tonello

INTERVISTA A DONATELLA DELLA PORTA

**G**uardiamo a Genova 2001 in una prospettiva di lunga durata: si trattò di un esperimento repressivo fallito dell'avvio di un ciclo di militarizzazione e violenza verso i movimenti? Forse tutte e due le cose ci dice Donatella della Porta, preside della classe di scienze politico-sociali della Scuola Normale Superiore di Pisa. «Non dimentichiamo che prima di Genova c'era stata una forte repressione contro i dimostranti a Seattle e a Napoli. La protesta internazionale dopo le violenze contro i manifestanti a Genova nel 2001 è stata molto energica e questo ha evitato che si ripetessero le stesse violazioni dei diritti umani in occasione dei successivi vertici dei capi di stato e di governo. In questo senso Genova è rimasta un evento unico. Nello stesso tempo è chiaro che, nei vent'anni successivi, il diritto alla protesta è stato subordinato all'ordine pubblico, che i vertici sono stati più isolati e militarizzati. Questo è accaduto anche perché negli ultimi anni c'è stata una minore 'sponda politica' per i movimenti, che si sono ritrovati sicuramente più distanti dalle forze politiche tradizionali».

Dal 2001 in poi abbiamo visto vari episodi di repressione dei movi-

## «Fu una grande sconfitta per la polizia italiana»

menti, con vari gradi di violenza: negli Stati Uniti durante le presidenze di George W. Bush e Donald Trump, in Francia durante la presidenza di Emmanuel Macron contro i gilet gialli, in Spagna da parte del governo di Mariano Rajoy contro gli indipendentisti catalani. A tutto questo dobbiamo aggiungere le sistematiche violenze contro i migranti, sia dirette come nei casi della Spagna e della Francia, sia «delegate» alla cosiddetta guardia costiera libica o alla polizia croata. Si può dire che dopo Genova i governi si sono sentiti più liberi di usare metodi repressivi violenti contro chi protestava?

«Per quanto riguarda i summit internazionali direi di no: i governi hanno cercato di prevenire e ostacolare le proteste, ci sono state occasionali violenze ma non una repressione violenta e torture sistematiche degli arrestati come a Ge-

nova. C'è stato invece un estendersi della repressione, in precedenza concentrata sui movimenti radicali, contro il movimento operaio, contro manifestazioni che un tempo sarebbero state considerate più 'legittime' e fronteggiate con una gestione più negoziata».

Macron, in Francia, ha adottato misure estreme contro le manifestazioni dei gilet gialli nel 2018-2019: i blindati lungo Rue de Rivoli non si erano visti dai tempi della guerra d'Algeria. «Sì, ma anche in questo caso il governo francese ha adottato atteggiamenti di-

**Quello che accadde non fu un momento di violenza dei soli agenti, ma operazioni volute dai vertici**

versi in occasioni diverse: il movimento La Nuit Debout era stato tollerato mentre i gilet gialli, un movimento nuovo e con una composizione sociale inedita, sono stati visti come un pericolo serio e affrontati con durezza nei loro tentativi di manifestare a Parigi. Assistiamo a cicli di repressione e tolleranza che si succedono l'un l'altro».

Torniamo a Genova: con il beneficio di uno sguardo storico, che giudizio dai sugli avvenimenti di allora? «È stata certamente una sconfitta per la polizia, diventata più chiara ed evidente nel tempo grazie al lavoro della magistratura, italiana ed europea. Ci sono vari elementi che ora sono chiari: prima di tutto si è riconosciuto che le torture a Bolzaneto e alla Diaz ci sono state, le false prove e i depistaggi ci sono stati: è stata molto importante la sentenza del 2017 della Corte Europea sulle violazioni dei diritti

umani. Sappiamo anche che quello che è accaduto non è stato un momento di violenza dei semplici agenti, eccessi nel calore degli scontri, bensì operazioni volute e dirette dai vertici della polizia e che questi dirigenti, individuati e condannati dai magistrati, sono stati protetti e promossi sia dal centrosinistra che dal centrodestra. I processi contro i manifestanti hanno riconosciuto in molti casi l'innocenza degli imputati o il fatto di aver agito per legittima difesa».

«Nello stesso tempo» - continua della Porta - le violenze e in alcuni casi le torture sono continuate nelle carceri, contro i detenuti comuni: se non ne abbiamo più viste in occasione di manifestazioni politiche ne abbiamo invece scoperte in numerosi casi 'normali' come è accaduto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere». Da questo punto di vista, concludiamo noi, la violenza di stato non è cambiata: i fatti vengono alla luce tardivamente, gli apparati fanno di tutto per proteggere i responsabili, i dirigenti rimangono al loro posto anche dopo la scoperta di prove inconfutabili. Trasparenza, riconoscimento delle responsabilità e punizione dei colpevoli restano obiettivi lontani invece che regole applicate ogni giorno come dovrebbe essere in un paese democratico.

# Genesis e eredità del «movimento dei movimenti»

Alessandro Santagata

«**I**n ogni caso nessun rimorso» recita la pergamena attorno al cuore, a forma di estintore, che campeggia nella copertina della rivista *Zapruder* dedicata a Genova 2001. Il fumetto è di Zerocalcare, che ha disegnato anche una storia breve molto acuta, oltre che divertente, su quello che definisce il «Genovasplaining», cioè sui luoghi comuni nel racconto delle giornate di mobilitazione contro il G8. Del resto, l'intero numero intitolato «Zona rossa» (pp. 224, euro 16) mira a decostruire alcune narrazioni, in primo luogo quella che si è articolata a partire dalla distinzione tra i «buoni» e i «cattivi», e intende riflettere sugli effetti del «paradigma vittimario».

**REALIZZATO INSIEME** a Supporto Legale, il progetto nato nel 2004 per sostenere la difesa di tutti gli imputati dei processi genovesi, il numero costituisce un passaggio importante per la rivista di «storia della conflittualità sociale», che proprio a quel «movimento dei movimenti» deve le sue origini. I contributi, diversi nel taglio oltre che nei contenuti, spaziano dall'indagine delle stagioni di lotta che hanno preceduto il controvertice del 2001 alle molteplici conseguenze di quanto accaduto a Genova: legali, politiche e culturali. Gli interventi di inquadramento mettono in relazione quello che fu definito il movimento «no Global» con l'esperienza della Pantera nel 1990 e con i tanti volti della protesta contro il capitalismo neoliberista scaturita nove anni dopo a Seattle e cresciuta nel percorso dei Social Forum globali. Non tutte sono affrontate certo con la medesima attenzione, ma emerge la pluralità delle anime: dai cristiani di base alla galassia degli Autonomie antifascisti tedeschi. Interessante è poi il capi-

«Zona rossa», un numero speciale di «Zapruder» dedicato a Genova 2001 realizzato insieme a Supporto Legale

tolo delle tante eredità, come quella nel movimento No Tav, la cui bandiera bianca con la scritta rossa e il treno sbarrato sfilò già al G8.

Uno spazio di rilievo occupano le riflessioni sulla spettacolarizzazione delle giornate di luglio in rapporto alle tecnologie della comunicazione. Ilenia Rossini si interroga sulla vicenda di Indymedia Italia, il sito di controinformazione che fu decisivo non solamente per la diffusione dei video che inchiodavano le violenze delle forze dell'ordine, ma più in generale per un movimento che comunicava ancora con «telefoni cellulari», carta stampata e radio, ma già al 64% usava regolarmente internet. Di video e partecipazione attraverso lo schermo si occupa Damiano Garofalo, che scrive dell'archivio creato all'interno del progetto New global vision e analizza dal punto di vista tecnico e comunicativo le riprese girate dalle handycam. «Il realismo della messa in scena dei video, dove niente è censurato - spiega - mette in discussione non soltanto il ruolo di filtraggio delle immagini da parte dei media tradizionali, ma anche il rapporto tra visibile e invisibile». Pietro Bianchi, estendendo il discorso fino al Blacks Lives Matter, invita a non sottovalutare i rischi dell'assenza di un montaggio: «non quello estetistico, ma quello politico che mette in relazione le violenze con le cause (invisibili) che le produce e ne restituisce il senso». Infine, Fabio Caffarena e Carlo Stiacci arricchiscono questa sezione sulle fonti con un fo-

cus sui messaggi cartacei lasciati negli anni a piazza Alimonda, ora raccolti nell'Archivio ligure della scrittura popolare, espressione del multilinguismo (anche generazionale) dei singoli e dei movimenti che si trovano a Genova.

Insomma, sembra davvero da accantonare qualsiasi visione monodimensionale, compresa quella sulle for-

ze dell'ordine, le cui divisioni interne e contraddizioni sono messe a nudo molto efficacemente da Michele Di Giorgio, che spiega in una prospettiva storica «involuntiva» le radici culturali e politiche della repressione.

**A MAGGIOR RAGIONE**, tutto ciò dovrebbe esortare a mettere da parte gli accenti polemici tenendo conto delle diverse forme assunte dal conflitto attraverso la disobbedienza, il riot ma anche la non violenza, naturalmente non senza scontri interni al movimento. Un punto quest'ultimo che continua ancora ad alimentare la discussione, come si evince dalle diverse voci presenti in questo numero, ma anche la riflessione collettiva.



Le tavole che illustrano queste pagine e le seguenti sono tratte da «Nessun rimorso» (Coconino). L'immagine grande è di Martoz, quella a destra di Marco Cazzato, quella in basso di Squaz



«L'AGGUATO» CON I CONTRIBUTI DI MARCO GRISPIGNI E ANNA PIZZO (MANIFESTOLIBRI)

## Un mosaico delicato e prezioso

Giuliano Santoro

**I**rischio è che di fronte alla colossale violenza degli uomini in divisa e al fatto che le uniche importanti esperienze di organizzazione rimaste dopo il frantumarsi dei social forum siano legate alla tutela legale dei colpiti dalla repressione, di Genova si parli solo per denunciare il trauma degli abusi delle forze dell'ordine. *L'Agguato* (manifestolibri, pp. 180, euro 16) è un documento importante perché serve invece a restituire il senso complessivo di quegli eventi.

**SI TRATTA DELLA RIEDIZIONE** del libro bianco pubblicato nel 2002 grazie alla collaborazione del Genoa Social Forum con cinque testate della sinistra (*l'Unità*, *Liberazione*, *il manifesto*, *manifestolibri* e *Carta*). Come spiega Anna Pizzo, che si occupò allora di tenere insieme il laboratorio del media center e che anche in queste pagine riannoda il filo della memoria, questo testo venne pensato per rispondere all'aggressione poliziesca e mediatica. Ma, aggiungiamo noi, riesce anche dopo venti anni a rendere lo spirito di Genova.

Costruito a ridosso dei fatti, con un montaggio di pagine da contro-inchiesta e racconti in prima persona di osservatori privilegiati e manifestanti comuni, ci aiuta a ragionare politicamente su quelle giornate. Bisogna riconoscerne le genealogie: a Genova precipitarono almeno dieci anni di sperimentazioni sociali, politiche e culturali e comunicative. Ma anche coglierne le prefigurazioni oltre che individuare limiti e contraddizioni.

Come emerge dai racconti dei testimoni e come sottolinea Marco Grispiigni contestualizzando storicamente con puntualità questa nuova edizione, l'agguato vero e proprio, l'evento che fa saltare la gestione della piazza è l'aggressione deliberata e a freddo al corteo dei «disobbedienti» al quale aderiscono le tute bianche, i Giovani comunisti di Rifondazione e la gran parte dei centri sociali italiani che hanno scelto di seguire l'itinerario politico che conduceva a Genova. In seguito a quella carica violentissima e alla legittima difesa dei manifestanti nasce la catena di eventi che conduce all'omicidio di Carlo Giuliani.

Questa scelta di prospettiva punta lo sguardo sul punto più avanzato e al tempo stesso più fragile dell'esperimento genovese. Dallo stadio Carlini lungo via To-

lemaide si guadagna un punto di vista dal quale è possibile interpretare il silenzio dei movimenti e della sinistra di questi anni. Si riconosce una coalizione che cercò di sfuggire alle trappole che hanno bloccato le insorgenze degli anni precedenti e che avrebbero paralizzato quelli a venire. Dal punto di vista delle tattiche di piazza, si cercava di travalicare il confine, spesso percepito dagli attivisti come arbitrario e paralizzante, tra violenza e nonviolenza. L'intuizione avrebbe avuto un seguito: si pensi alla pluralità delle forme di lotta esercitate in Val di Susa (oltre ogni statica classificazione binaria) o al'utilizzo di scudi di plexiglass per difendersi dalla polizia, ripreso anni dopo dal movimento dell'Onda coi *bookbloc* e poi divenuto consuetudine nelle insorgenze globali di questi anni.

**DALLE MOLTE VOCI** di questo libro emerge un mosaico delicato e prezioso. Quando va in pezzi, di fronte ad una violenza che non si era stati capaci di prevedere, accade che in maniera graduale eppure inesorabile ognuno torni a giocare nel campo identitario che gli è più congeniale. Per questo anche su un piano strettamente politico, l'agguato è la



parte per il tutto. Fa comprendere il senso del movimento dell'epoca (quello che con un'espressione abusata ma veritiera teneva insieme l'antagonista e il boy scout): costruire uno spazio pubblico autonomo in grado di dialogare alla pari con i partiti che di lì a poco avrebbero conosciuto l'agonia cui assistiamo oggi.



«I FATTI DI GENOVA» DI GABRIELE PROGLIO, INTRODUZIONE DI ALESSANDRO PORTELLI (DONZELLI)

## Il racconto orale che parla al presente

Angelo Mastrandrea

«I fatti di Genova» di Gabriele Proglia (Donzelli, pp. 337, euro 16) riesce a penetrare laddove non era arrivato il profluvio di immagini che fanno apparire ancora oggi quel G8 come un evento in presa diretta nonostante siano trascorsi vent'anni. Sviscera le motivazioni profonde che spinsero molti giovani a mettersi in marcia per il capoluogo ligure in quelle calde giornate di metà luglio e a resistere nelle piazze nonostante la repressione. Serve inoltre a consolidare un racconto collettivo di quelle giornate, componendo con sapienza un puzzle di ricostruzioni soggettive che non sarebbero altrimenti mai tornate alla luce. Ne viene fuori altresì il ritratto di una generazione segnata da una brutale esperienza diretta, come in pochi casi è accaduto nella storia recente.

Proglia ha il vantaggio di farlo da una distanza temporale che è

ancora troppo breve perché quell'evento sia consegnato alla storia ma che risulta giusta per una narrazione orale ancora calda ma sfrondata degli eccessi dell'immediatezza.

«Uno dei modi di leggere questo libro è anche di scrutare fra le righe cercando l'impatto del tempo sulla ricostruzione presente dei fatti», spiega Alessandro Portelli nell'introduzione. Ad esempio, Sara aveva vent'anni quando partecipò alle manifestazioni, oggi che ne ha il doppio non è con esattezza la stessa persona di allora ma le è rimasta «quella sensazione lì, di essersi occupati al tempo di tematiche cruciali che poi sono andate un po' in stand by».

**EVAPORATO** quel movimento, le questioni che poneva sono rimaste tutte aperte e tuttora attuali. Di cosa parlano i licenziamenti collettivi di questo luglio rovente sul piano del lavoro - alla Gianetti Ruote di Ceriano Laghetto come alla Gkn di Campi Bisenzio - se non del

capitalismo finanziario alla testa delle imprese che decide dove, come e quando investire i profitti ottenuti non dal lavoro ma dai soldi stessi? Cos'è la proposta di tassare le multinazionali se non un tentativo minimo di regolare un settore che fu la ragione principale dell'esplosione di quello che all'epoca fu definito «movimento dei movimenti»? Proglia ne ricorda la nascita, ben prima di Genova e pure di Seattle, a Edimburgo per protesta contro l'organizzazione mondiale del commercio, e poi le numerose tappe che lo condussero in Italia e oltre. Fa bene a non ridurre quel movimento alle giornate genovesi che ne furono l'apice, così come a non cedere alla tentazione di confinarlo all'interno del nostro Paese e alle tensioni sociali dettate dal - all'epoca - recente arrivo al governo dei post-fascisti di Alleanza nazionale e della Lega post-secessionista, con la presenza mai chiarita del vicepremier Gianfranco Fini in prefettura e nella caserma dei carabinieri di Forte San Giuliano.

IL FEMMINISMO AL G8 DI GENOVA

### «Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo» di Monica Lanfranco

«Con oltre 1500 attiviste pacifiche riunite a Genova da tutto il mondo, quei giorni di giugno 2001 fecero vivere l'illusione che l'intelligenza collettiva di donne tanto diverse come storia, età, retaggi e allo stesso tempo così in sintonia sul desiderio di trasformare il mondo potesse avere la meglio sull'ottusità della violenza». A vent'anni dai fatti di Genova, Monica Lanfranco giornalista, scrittrice e formatrice, dal 1994 alla guida del trimestrale femminista «Marea», analizza in «Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo. Punto G. Il femminismo al G8 di Genova (2001-2021)» (VandA Edizioni, euro 14) quanto accadde in quei giorni «dal punto di vista delle donne, che c'erano», ma anche guardando alle molte domande che su quella vicenda pongono i/le ventenni di oggi. Un libro che è perciò un racconto personale e politico non solo degli eventi, ma anche di elaborazioni politiche e progetti femministi purtroppo occultati dai fatti di luglio. La morte, la violenza, il sangue, gli abusi, la ferita inferta alla democrazia hanno seppellito a lungo, inevitabilmente, i contenuti dello sguardo femminista di allora, che furono fortemente profetici sui pericoli della globalizzazione neoliberista nell'impatto sulle nostre vite e sul pianeta. Questo sguardo, allora premonitore, è ancora oggi limpido, attuale e più che mai necessario.

DENTRO LE CELLE DI BOLZANETO

### «È così che ci appartiene il mondo» di Valerio Callieri (Feltrinelli)

Ha vent'anni, Valerio Callieri, quando finisce nella caserma Bolzaneto di Genova. Lì assiste alle torture, subisce il trauma delle umiliazioni e la violenza psicologica di non poter aiutare i suoi compagni di cella. È il paradosso del complesso di colpa della vittima che in un contesto più grande e più tragico aveva descritto Primo Levi. Callieri negli anni successivi diventa scrittore (nel 2015 ha vinto il Premio Calvino col romanzo «Teorema dell'Incompletezza») e usa le armi della letteratura per interrogarsi su Bolzaneto. Come «Il Vagabondo delle Stelle» di Jack London e come Kurt Wonnegut sotto le bombe di Dresda, questo pischello finito per giorni in mano a uomini in divisa capaci di tutto, è chiuso in cella ma viaggia nel tempo e nello spazio. In «È così che ci appartiene il mondo. Genova 2001, caserma di Bolzaneto» (Feltrinelli, pp. 112, euro 12) sfida il rompicapo esistenziale delle risate degli aguzzini, passa in rassegna gli archetipi della mitologia greca per trovare termini di paragone, universalizzare la sua condizione, esprimere una condizione che non sia puramente di vittima inerme ma che rappresenti senza retorica la potenza della narrazione.

Il libro prova a far dialogare le fonti orali con il racconto mediatico di Genova 2001. Lo fa intrecciando la cronaca con i ricordi personali e persino gli stati d'animo di chi stava da una parte della barricata, quella dei manifestanti che contestavano il G8. È in questo modo che pian piano si consolida una memoria condivisa che rischiava di rimanere sepolta nel cimitero delle vicende personali mai trasmesse o delle rimozioni silenziose.

**GENOVA** fu anche un trauma collettivo, molti di coloro che erano in piazza dopo la repressione si ritirarono dalla partecipazione attiva, altri ne hanno fatto un motivo di impegno e militanza ulteriori, qualcuno ne ha avuto la vita segnata. Storie come quelle raccolte da Proglia diventano oggi persino più necessarie delle immagini che ci riportano a quei giorni. Saranno utili, un giorno, pure agli storici che avranno il compito di ricostruire un evento che più di altri battezzò la nascita del nuovo millennio.

NEL SUD RIBELLE

### Le quattro giornate di Napoli tra Seattle e il G8

Imma Barbarossa

**N**el vedere le testimonianze drammatiche dei pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, a molte e molti è venuta in mente Genova del luglio 2001, di cui ci accingiamo a ricordare politicamente ed emotivamente il ventennale. Ci aiuta a ricordare un libro recentemente uscito per Derive Approdi (*Da Seattle a Genova. Cronistoria della Rete No Global*, pp. 315, euro 20) curato da Daniele Maffione, con prefazione di Marco Bersani. Perché tra Seattle e Genova non solo ci fu Porto Alegre nel gennaio 2001, ma ci furono «le quattro giornate di Napoli», dal 15 al 17 marzo. E Maffione è napoletano, nel 2001 meno che ventenne, attivo nei movimenti, o meglio, attivista no global, e poi anche altro. Quello del 2001 fu un movimento di massa che contestò i vari appuntamenti di governanti e ministri, che si riunivano - come ora si riuniscono - per mostrare pubblicamente chi ha le leve del comando.

IL LIBRO INIZIA CON UN «RACCONTO»,

ossia la descrizione dei preparativi frenetici e insieme meditati dei vari appuntamenti fino al grande corteo del 17 marzo. Dopo il racconto Maffione interviene annunciando dell'evento napoletano una «lettura gramsciana», vale a dire, mi permetto di aggiungere, una lettura attenta ai processi profondi, molecolari di quegli eventi, di quelle spinte, di quelle lotte contro-egemoniche. Il libro si dipana attraverso l'analisi del contributo dei cattolici «altermondialisti» (ne abbiamo incontrati tanti e tante a Porto Alegre, preti e suore), e gli interventi di attivisti e attiviste sugli interventi programmati, pesanti, delle forze di polizia anche contro minorenni. La caserma Raniero, dove furono «deportati» i/le manifestanti anche dagli ospedali, fu l'anticipazione di Genova. Ed è interessante leggere che i due interventi, Napoli e Genova, avvennero sotto due governi di diverso colore politico, ma furono molto simili prima, durante e dopo i pestaggi, anche con i depistaggi. La mente ci porta all'oggi, in realtà.

A Napoli c'erano attiviste dal mondo, ma c'era il Sud, c'erano disoccupati e migranti; e dopo ci fu Cosenza con la rete del Sud Ribelle, che «riscrive la verità su Genova». A Napoli si sperimenta anche una nuova capacità di comunicazione di attivisti/e che, sviluppando una vera e propria resistenza organizzata, promossero un «net strike» contro le «autostrade della globalizzazione» e sperimentarono un tentativo - riuscito - di intasare uno dei servizi bancari che offrivano la possibilità di compravendita di titoli azionari via Internet, oltre alle occupazioni, oggi diremmo «in presenza», di una serie di agenzie di lavoro interinale.

**INSOMMA, NON SI TRATTÒ** di una «semplice» manifestazione, ma di un vero sommovimento di massa, sulla base dell'idea che era possibile un «altro» mondo, che dopo la caduta del Muro c'era un'alternativa, e non si trattava di uno Stato-nazione che tentava di imporre «il socialismo per decreto», ma dell'idea di un mondo costruito dal basso, da donne e uomini che cominciarono a ritenere possibile abbattere la globalizzazione capitalistica a partire da sé e da una politica che si faceva, si fa in comune. Evoglio tornare alla prima parte, al lungo «racconto», alla folla di attivisti e attiviste che si muovono dalle facoltà universitarie occupate ai centri sociali. Qui troviamo Maddalena, una ragazza di Avellino che studia e fa politica a Napoli. In un viaggio militante Maddalena conosce a Zurigo una compagna, Isabel, che poi «scende» a Napoli per dare un mano. Maddalena si innamora di Isabel e, dopo aver reagito con sprezzante durezza a due maschioni che avevano detto «che schifezza due donne che si baciano!», si «libera» anche di un piagnucoloso e prepotente fidanzato. Il «racconto» dei preparativi degli eventi politici finisce sorprendentemente con le due ragazze che si amano. Ed è bello pensare che l'antagonismo sociale dia a Maddalena la forza consapevole della propria libertà femminile.

# La memoria per procedere e non per rimpiangere

Giuliano Santoro

**C**ome accade per gli eventi decisivi, i punti di svolta della storia, il G8 di Genova è stato raccontato tanto, forse persino troppo. Se la narrazione è necessaria all'elaborazione di un trauma, per evitarne innanzitutto la rimozione, ciò non equivale a dire che quel trauma specifico sia stato necessariamente elaborato. C'è un overload di immagini e storie, una confusione di fronte alla quale si rischia di perdere il filo. Gli autori di *Nessun Rimorso* (Coconino, pp. 240, euro 20), trentasei disegnatori e fumettisti italiani, scelgono diversi registri e tonalità per restituire l'intreccio di storie e di sentimenti che costituiscono quell'evento.

**IN QUESTO CASO**, però, a fare da filo conduttore per non perdere la bussola e valorizzare i diversi punti di vista delle storie a fumetti, ci sono i testi curati da Supporto Legale, collettivo che nasce dopo il G8 genovese dal contesto di Indymedia Italia. Dalla memoria digitale nella quale erano confluite gran parte delle immagini e delle testimonianze raccolte per le strade del capoluogo ligure in quel colossale, e per l'epoca assolutamente inedito, grande fratello rovesciato che fu la macchina collettiva del racconto dei manifestanti, si cercava di ricostruire i fatti e, appunto, supportare la difesa di indagati per reati abnormi. Supporto Legale è ancora operativo. Si scioglierà un minuto dopo che l'ultimo arrestato per i fatti di Genova sarà libero. Purtroppo ancora il traguardo è lontano: alcuni dei condannati ripescando il reato da codice bellico di «devastazione e saccheggio», capo d'imputazione che in questi venti anni che ci separano dal 2001 ha fatto capolino diverse volte nelle strategie repressive della magistratura, sono ancora in carcere, in attesa di estradizione o comunque soggetti a forme di custodia. Sono gli unici ad aver pagato con anni e anni di carcere, anche se persino nelle congetture dell'accusa non hanno torto un capello ad alcun essere umano.

Supporto Legale, dicevamo, è ancora costretto dagli eventi a far ruotare gli ingranaggi della memoria collettiva. Ed è curioso che lo faccia proprio ricodificando le immagini sulle quali ha lavorato per smentire gli inquisitori. Riprendendole, campionandole e sov-



Una tavola di Lorenza Canottiere tratta da «Nessun rimorso» (Coconino)

vertendole sulle pagine di questo libro. Tra gli autori figura, con cinquanta tavole delle quali molte inedite, ZeroCalcere. La storia è ormai nota: il fumettista di Roma (anzi, di Rebibbia) ha conquistato le prime file delle librerie e del mercato mainstream riuscendo a mantenere i piedi nel contesto underground

delle locandine punk dal quale aveva cominciato. Queste storie però aggiungono una fase ulteriore all'evoluzione di ZeroCalcere, ricostruiscono un passaggio intermedio eppure decisivo: è con gli eventi di Genova, ai quali partecipa con la legittima dose di inconsapevolezza cui hanno diritto gli adolescenti, che

«Nessun rimorso» (Coconino) Accanto al lavoro di Supporto Legale a fianco degli arrestati per i fatti di Genova, trentasei disegnatori e fumettisti restituiscono l'intreccio di storie e sentimenti di quell'evento

sente l'esigenza di raccontare una storia a fumetti. Oggi, dopo la fine dell'adolescenza e anni di esperienza non solo professionale, ZeroCalcere prende atto del fatto che Genova è stata raccontata in tutti i modi e con ogni registro possibile. E allora ritorna ai suoi diciassette anni restituendo senza fronzoli il sale della politica (e della democrazia) che è il conflitto. Lo dicono anche quelli di Supporto Legale nella loro introduzione: «Genova e i processi che sono seguiti dopo le giornate di Genova sono stati un evento cruciale per spazzare via ogni opposizione, ogni resistenza, ogni legittimità di costruire forme altre di essere politica». Da qui l'importanza della memoria «come strumento per procedere e non per conservare e rimpiangere».

**SONO DELLA PARTITA** altri nomi del fumetto, dell'illustrazione e dell'arte grafica italiana. Alessio Spataro, che aveva curato il volume originario autoprodotta di quindici anni fa di cui questo libro è una parziale riedizione e che qui ripropone il diario tragicomico delle sue giornate genovesi, Maicol & Mirco raccontano con la consueta spietata tenerezza il sentimento degli sconfitti di Genova di fronte alle generazioni successive. Rita Petruccioli fornisce il punto di vista partecipato di una che a Genova non c'era. Claudio Calia restituisce il clima di una delle prime udienze dei processi genovesi. E ancora, tra i tanti, Davide Reviati, Francesco Cattani, Lorenza Canottiere, Blu, Roberto Grossi, Nova, Marco Cazzato.

«GENOVA, 20 ANNI DOPO» DI GIOVANNI MARI (PEOPLE)

## Come rielaborare un fallimento

Guido Caldiron

**N**on è un libro facile quello che Giovanni Mari ha proposto in vista dell'anniversario del G8, *Genova, vent'anni dopo* (People, pp. 170, euro 15). Non lo è perché testimonia della memoria dolente di chi come lui, genovese, cronista del *Secolo XIX* durante quei giorni, uomo di sinistra da sempre, ritiene di aver visto consumarsi in quella vicenda l'ultimo slancio di molte delle possibilità di cambiamento a cui guardava con interesse e sincera passione. Ma, allo stesso tempo, si tratta di un testo che con lo spirito del pamphlet traccia un'analisi implacabile di quello che considera un fallimento generalizzato, senza fare sconti a nessuno e per certi versi senza concedere alcuna possibilità di appello.

Per Mari nel luglio del 2001 hanno infatti fallito tutti: dai grandi della Terra alla politica italiana, dalle forze dell'ordine alla magistratura passando per i massa media e finendo allo stesso «movimento dei movimenti». Con il risultato che l'annunciato «altro mondo possibile» ha finito per tramutarsi in un presente grigio e oppressivo, scandito da una rinnovata egemonia della destra e dal primo manifestarsi dei «populismi» poi dilaganti.

Il giudizio è pesante, quasi inappellabile e non facile da accogliere. Ma è tutt'altro che frutto dello scoramento e del dolore del momento. Al contrario, è il sedimentarsi del tempo, della riflessione e ciò che a quella stagione ha fatto seguito, a spingere l'autore verso una dolorosa chiarezza. «Mi sono tenuto dentro un urlo soffocato. Ora che quattro lustri sono passa-



ZeroCalcere da «Nessun rimorso»

ti e che il G8 può passare alla Storia, ora che nessuno può più avere remore a dire la verità, o meglio ad ammetterla, sento il bisogno di liberare la mia angoscia», confida Mari. Da inviato sul campo ha vissuto quell'evento senza precedenti, imparagonabile anche per la memoria lunga della città sia all'insorgenza del '60 per il congresso dell'Msi che al '68 e al '77. Ne ha vissuto, come ci tiene a sottolineare «la preparazione politica, militare e militante», raccontandone lo sviluppo e gli esiti dalla redazione del quotidiano locale. Poi, ha aspettato vent'anni per tirare le somme di quanto accaduto in quei giorni che conobbero anche una vasta eco

internazionale, prima che gli aerei lanciati contro i grattacieli di Manhattan la mattina dell'11 settembre, solo qualche settimana più tardi, cambiassero nuovamente la storia del mondo.

E in quei giorni genovesi Giovanni Mari ha respirato concretamente il fallimento delle istituzioni, della politica, ma anche di quelle piazze che ritiene siano cadute nella trappola che era stata tesa loro: anche se considerare gli errori di molti non significa dimenticare che il destino dipende da chi lo costruisce. Quando decideranno di protestare contro la plastica inquinante della mensa della loro scuola, cercando di portare i loro piatti da casa, preside e professori non approveranno (anche se alla fine una soluzione di compromesso ci sarà). C'è solo una docente «diversa». Insegna Storia e dice che anche i liberi cittadini possono opporsi a qualcosa che non va, non sono solo i politici. E poi ha una vistosa cicatrice sulla fronte. Racconta che un giorno - era ventenne - pure lei aveva avuto voglia di dire la sua contro le ingiustizie sociali. L'aveva fatto a Genova, durante il G8. Ma era accaduto l'incidibile e persone inermi, in piazza - come lei altri studenti, signore anziane, bambini - erano stati avvolti da lacrimogeni e bersagliati da manganellate. La scusa erano i Black Bloc, ma i poliziotti se la sono presa con coloro che pacificamente erano lì. Quel pomeriggio buio, in classe, è diventato la migliore lezione di storia per i suoi alunni, in grado ora di stabilire le connessioni fra violenza e potere.

LETTERATURA RAGAZZI

### Plastica, manganelli e consapevolezza

«Fai qualcosa!» di Fabio Geda (Mondadori, pp. 200, euro 14) è un romanzo che unisce i fili di un mondo dove tutto sta andando storto e affida ai quattordicenni Matteo, Anita, Zahira e Luca la consapevolezza che il destino dipende da chi lo costruisce. Quando decideranno di protestare contro la plastica inquinante della mensa della loro scuola, cercando di portare i loro piatti da casa, preside e professori non approveranno (anche se alla fine una soluzione di compromesso ci sarà). C'è solo una docente «diversa». Insegna Storia e dice che anche i liberi cittadini possono opporsi a qualcosa che non va, non sono solo i politici. E poi ha una vistosa cicatrice sulla fronte. Racconta che un giorno - era ventenne - pure lei aveva avuto voglia di dire la sua contro le ingiustizie sociali. L'aveva fatto a Genova, durante il G8. Ma era accaduto l'incidibile e persone inermi, in piazza - come lei altri studenti, signore anziane, bambini - erano stati avvolti da lacrimogeni e bersagliati da manganellate. La scusa erano i Black Bloc, ma i poliziotti se la sono presa con coloro che pacificamente erano lì. Quel pomeriggio buio, in classe, è diventato la migliore lezione di storia per i suoi alunni, in grado ora di stabilire le connessioni fra violenza e potere.

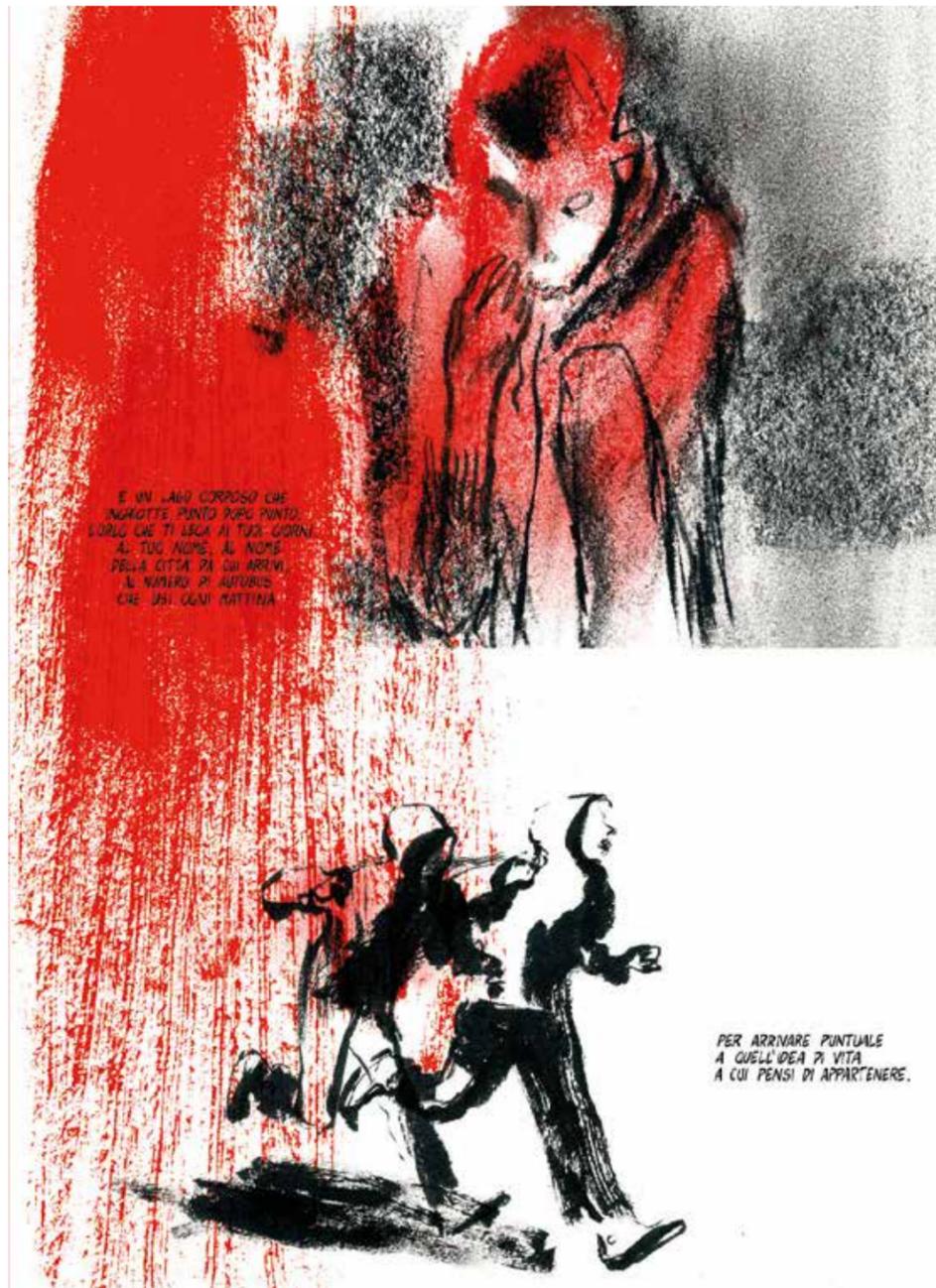
Nei 90 si trovava il senso politico nelle canzoni. Al G8 tanti artisti hanno dedicato brani per ricordare ma anche per elaborare il trauma. Le voci di chi c'era

Luca Pakarov

**N**egli anni '90 si trovava il senso politico anche attraverso le canzoni. Un fiorire di musica militante, in cui i diritti erano cantati, le lotte e l'antifascismo si legavano ai volti della musica indipendente, perfino il concerto del Primo Maggio sembrava un mezzo per sognare quel cambiamento. Al G8 di Genova tanti artisti hanno dedicato brani per ricordare ma anche per elaborare quel trauma, raccolte come *Piazza Carlo Giuliani ragazzo* (2001, Edizioni Ishtar) devoluto a favore di opere di solidarietà internazionale *GE2001* (2005, il manifesto dischi) per sostenere le spese legali dei manifestanti, ma anche singoli brani come *Piazza Alimonda* di Guccini, *Genova del Teatro degli Orrori* o *Fine* di Zamboni. Ma la lista sarebbe veramente lunga. Interessante però è sentire alcune voci dei musicisti che, oltre ad aver raccontato Genova nei brani, erano presenti alla manifestazione.

**I 99 POSSE** suonarono il 19 luglio in piazzale Kennedy davanti a 20mila persone, in apertura di Manu Chao. Restarono fino al 21 dopo il corteo, il frontman 'O Zulù ricorda: «Qualcosa di strano l'abbiamo percepito subito, eravamo con due mezzi, 14 persone, arrivavamo da un concerto a Torino e avevamo comprato in un negozio di sport caschi e salvagenti per ripararci. Nel furgone qualcuno li indossava, pensavamo ci perquisissero fino al midollo, invece fermavano le famiglie e a noi, che sembravamo i famigerati black bloc, nemmeno ci fecero rallentare». I 99 Posse eseguirono pezzi come *Rigurgito antifascista* e *S'addà appiccà*: «C'era tantissima gioia, l'idea ci parve rivoluzionaria, resistere sostenendo l'impatto. Le mie ultime parole sul palco furono: domani tutti al corteo, proteggetevi perché nessuno si deve fare male. Non avevamo messo in conto un ritorno così violento degli anni '70 nonostante magari l'avessimo anche auspicato, eravamo impreparati». Cos'era allora il pacifismo? Gli aneddoti su quei giorni non mancano: «Al Carlini trovammo una decina di scatoloni, mittente l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale; avevano inviato la loro aviazione. Migliaia di aeroplani di carta. In una delle prime azioni simboliche fatte dalla EZLN, annunciarono un bombardamento aereo di una base militare e la notte lanciarono dalla recinzione gli aeroplani fatti dai bambini zapatisti. Il 20 luglio ero esteticamente un black bloc, tutto di nero, nel mio zaino c'erano gli aeroplani di carta: sono rimasti lì a terra, insieme a Carlo».

Gli Assalti Frontali sono stati una delle costole di quell'incredibile fenomeno politico/musicale delle Posse, il cantante Militant A partecipò ai 3 giorni clou: «Il 20 sono uscito dal Carli-



Una tavola di Lorenza Canottiere tratta da «Nessun rimorso» (Cocconino)

RADIO3

## Un podcast in 5 puntate

È online un podcast originale di Rai Radio 3 scritto e realizzato da Mauro Pescio e Daria Corrias e dedicato completamente alle vicende legate al G8. «Genova per tutti» - il titolo del podcast - vuole essere testimonianza di quei giorni terribili e al contempo riflessione per elaborare quella ferita. In cinque puntate, il podcast attraverso i diari, le interviste e gli incontri con chi a Genova c'era e chi no - prova a capire che cosa è successo allora, cosa è cambiato, cosa è rimasto uguale e perché.

A parlare è un campione significativo di persone che per motivi diversi sono stati protagonisti di quei giorni: a tutti sono state rivolte le stesse domande lasciando loro di fatto a dipanare il racconto. Testimonianze fra gli altri di: Arnaldo Cestaro, la più anziana vittima delle violenze della scuola Diaz; Alfonso Sabella, magistrato e allora capo degli ispettori del Dap (Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria); Nichi Vendola, nel 2001 vicepresidente della Commissione Parlamentare Antimafia e deputato di Rifondazione Comunista; Marco Bersani, fondatore di Attac Italia e uno dei portavoce del Genoa Social Forum; Giuseppe Pericu, allora sindaco di Genova; Lavinia Botto, avvocatessa del Genoa Legal Forum.

# Immaginario e note militanti oltre le barriere

ni con i disobbedienti, ero nelle prime file, spingevo un carrello carico di maschere antigas e protezioni, nella carica i carabinieri utilizzarono gas mischiati col cianuro, sembrava di morire, ma siamo riusciti a respingerli ed è iniziato un pomeriggio di guerriglia proseguita il giorno successivo. Alla fine del 21, stremati, arrivammo alla stazione e sentimmo le sirene, andavano alla Diaz, uno dei punti di incontro dei compagni. Pensavamo a una perquisizione, poi abbiamo saputo del massacro».

**TANTI SI SONO** riportati a casa uno stress post traumatico, continuava la paura di incrociare una pattuglia. Nel brano *Rotta indipendente Militant A* racconta (anche) come i centri sociali a Genova hanno marciato con il resto del Paese: «Per tanto tempo ho avuto gli incubi, era la paura di morire che c'ho fatto vivere. Ho anche ricordi esaltanti, avevamo capito che i centri sociali dovevano mischiarsi alla società per portare il conflitto ovunque, soprattutto dove si decideva il nostro futuro. C'era

un'atmosfera di partecipazione, un desiderio di protagonismo collettivo, la musica era davvero la colonna sonora di una realtà infuocata. Mentre ci preparavamo al corteo dalle tende vicine sentivamo le canzoni del nostro disco *Banditi*, uscito due anni prima. Il 20 è 21 luglio però non c'era nessuna musica al corteo, c'era tensione e i compagni che davano indicazioni su come muoversi. La nostra sfida era stata portata a un livello più alto. I sogni di quella



Non avevamo messo in conto un ritorno così violento degli anni '70 nonostante magari l'avessimo auspicato, eravamo impreparati

'O Zulù

generazione e delle successive vennero repressi, il mondo della musica prese posizione e partecipò ma piano piano la disillusione prese piede. Dopo c'è stato l'11 settembre, la guerra, il crack delle banche e la crisi economica del 2008... Anche l'immaginario musicale ne ha risentito, è cominciato un periodo individualista e disincantato».

**Alessio Lega** non aveva ancora pubblicato il suo primo disco, andò come militante anarchico e sindacale col pullman dalla CUB. Vide l'apocalisse: «Con una battuta dico che a Genova sono andato per essere suonato e gli anni successivi per suonare. Tornando mi sono reso conto di quanto fossi vicino a Piazza Alimonda al momento dello sparo. Il panico e il terrore più grande della mia vita l'ho provato sabato, quando la manifestazione fu spezzata, compressa e selvaggiamente repressa: non si vedeva alcuna via di fuga, essere massacrati o scamparsela era solo un caso». Alessio è autore del brano

*Dall'ultima galleria* del 2004: «Dal 1977 non sparavano a un militante in strada. Quella selvaggia repressione ha creato un trauma che non è mai stato veramente analizzato. La musica non fa eccezione malgrado molte canzoni ci testimoniano la rabbia e lo sgomento, ma anche la speranza di quel momento. Se ne raccogliamo pazientemente i frammenti, possiamo ricostruire il segno di una saldatura con le lotte degli anni settanta e l'ipotesi di un rilancio mai avvenuto, a parte pochi esempi come la Val di Susa».

Sullo sfondo appare la parte d'Italia che chiedeva d'essere ascoltata, ma resta Genova come simbolo. I genovesi Meganoidi suonarono il 18 luglio, Luca Guercio, chitarrista e trombettista della band: «Genova è una città in cui le ferite non si rimarginano mai perché non dimentichiamo, siamo silenziosi solo perché non vogliamo che le parole siano etichettate come sfogo, ma devono essere riconosciute come lucide testimonianze, sia nella vita che nell'arte».



## Venti di prime pagine



17 Luglio

*Dagli allarmi prima del vertice, fino ai giorni più tragici, per arrivare infine alle svolte giudiziarie dopo le manifestazioni e le violenze di polizia*

**L** *il manifesto* a Genova 2001 c'era. Lo testimoniano queste prime pagine (nell'album Anni Due mila riproporremo quei testi straordinari). Fu uno sforzo organizzativo senza precedenti. Le inviate e gli inviati, da tutte le sezioni, furono più di quindici. Ricordo il timore per i ritardi in tipografia. Dovevamo esserci: lì cortocircuitava il mondo dei potenti «asserragliati in una fortezza» scriveva Rossana Rossanda -, dando uno spettacolo «non degno della Terra» - scriveva Luigi Pintor. Lì si produceva nuovo pensiero nelle piazze tematiche della città. Arrivava da tutto il mondo il «movimento» contro un mondo ferito da un sistema economico concentrato su ricchezza di pochi e disuguaglianze, inquinato da un modello di sviluppo che devastava la vita. Lì si ascoltavano le vittime: il primo giorno sfilarono i migranti. Ma non arrivarono solo le nuove parole, arrivò la violenza. E la verità. Un summit che si diceva risolutivo sulla povertà, non decise nulla e fu assediato, i G8 lasciarono Genova ridicolizzati dalla «volgarità berlusconiana». Poi, di fronte al corpo di Carlo Giuliani ucciso e alle violenze della Diaz, cominciammo ad interrogarci in redazione se fosse una fine o un principio. (t.d.f.)



31 Luglio



29 Luglio



28 Luglio



18 Luglio



19 Luglio



20 Luglio



27 Luglio



21 Luglio



22 Luglio



23 Luglio



24 Luglio



26 Luglio